



RAGIONI E CONFLITTI

numero zero

periodico online del partito comunista italiano

HANNO COLLABORATO:

MAURO ALBORESI
MARIA CARLA BARONI
LUCA CANGEMI
ALESSANDRA CIATTINI
MICHELANGELO COCCO
ANGELO DIONISI
VLADIMIRO GIACCHÉ
PINA LA VILLA
WALTER LORENZI
BRUNO STERI
SALVATORE TINÈ
GILBERTO TROMBETTA
WALTER TUCCI
PATRIZIO ANDREOLI
GIORGIO LANGELLA

Il numero zero di 'Ragioni e conflitti' qui allegato presenta un testo compattato per ragioni tecnico-organizzative. La lettura può ovviamente essere agevolata dall'uso dello zoom.

INDICE

EDITORIALI

BRUNO STERI, I COMUNISTI RINGRAZIANO (E SOSTENGONO) IL PERSONALE SANITARIO DI QUESTO PAESE!

5

GIORGIO LANGELLA, NIENTE POTRA' ESSERE COME PRIMA

7

EMERGENZA VIRUS

ANGELO DIONISI, CORONAVIRUS: UNA GUERRA CHE SI PUÒ VINCERE (NONOSTANTE IL CAPITALISMO).

9

PATRIZIO ANDREOLI, CHE IL FLAGELLO SI ABBATTA

14

MICHELANGELO COCCO, IL PCC ALLA PROVA DEL CORONAVIRUS.

16

DATI SANITÀ, ITALIA E CINA AL TEMPO DEL CORONAVIRUS.

19

MAURO ALBORESI, LA CENTRALITÀ DEL SERVIZIO PUBBLICO SI VEDE NEL MOMENTO DEL BISOGNO

21

CRISI ED EUROPA

LUCA CANGEMI, "SUBVERSIVE LIBERALISM": LA LUNGA LOTTA DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA CONTRO I DIRITTI SOCIALI.

28

BRUNO STERI, CON LA RIFORMA DEL MES SI CONFERMA L'IRRIFORMABILITÀ DELL'UNIONE EUROPEA.

30

GILBERTO TROMBETTA, IL VERO FARDELLO SULLE SPALLE DELLE GENERAZIONI FUTURE.

32

VLADIMIRO GIACCHÉ, IL FUNZIONAMENTO DEL MES E LE SUE PROSPETTIVE DI RIFORMA (AUDIZIONE PARLAMENTARE).

33

PACE E GUERRA

WALTER LORENZI, LA COSTRUZIONE DEL SISTEMA MILITARE INDUSTRIALE EUROPEO NELL'ATTUALE FASE DI COMPETIZIONE GLOBALE INTERIMPERIALISTA.

22

ISTITUZIONI

WALTER TUCCI, DALLA REPUBBLICA PARLAMENTARE A QUELLA PRESIDENZIALE.

38

QUESTIONI DI GENERE E AMBIENTE

MARIA CARLA BARONI, DONNE AMBIENTE MOVIMENTI CAPITALISMO

42

IDEE

SALVATORE TINÈ, INTERNAZIONALISMO E CRISI DELLO STATO-NAZIONE NEL PENSIERO DI GRAMSCI.

46

ALESSANDRA CIATTINI, LA FUNZIONE DEL "SAPERE TACITO" NELLA VITA SOCIALE. IL CASO DELL' IMMIGRAZIONE.

49

RECENSIONI

PINA LA VILLA, RECENSIONE DEL LIBRO DI LUCA CANGEMI, ALTRI CONFINI.

53

DATI SANITA', ITALIA E CINA AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

Non vi è dubbio che il sistema sanitario pubblico italiano abbia offerto una tutela universalistica sconosciuta in altri Paesi: è di questi giorni, ad esempio, la notizia di conti per 3-4 mila dollari pagati a strutture private (in assenza di assistenza pubblica) da cittadini Usa che intendevano fare accertamenti circa la presenza di contagio da 'covid-19' (singolo tampone, spese radiologiche e visita medica). Tuttavia va detto che, mentre ad esempio in Cina è stato costante l'incremento delle risorse finanziarie destinate alle necessità sanitarie di un miliardo e quattrocento milioni di persone, in Italia appare inarrestabile la tendenza a picconare il sistema pubblico a vantaggio della sanità privata. Secondo i dati dell'Euro Index Consumer Health, l'Italia è retrocessa al 22mo posto su 35 Paesi: "un vero crollo di 11 posizioni in dieci anni". Qui di seguito Thomas Fazi, Stefano Ruggieri e Nicolò Monti schematizzano i dati di questa divergente direzione della sanità in Italia e in Cina nell'ultimo decennio. Anche di questo non ringrazieremo mai abbastanza l'Ue, il Pd e le sue corti di maggiordomi in livrea! La Stampa di oggi: «Le strutture ci sono, servirebbero più posti letto. Ma se il numero di infezioni aumenta rapidamente il sistema attuale potrebbe anche non reggere». Chissà perché... Forse c'entra qualcosa il fatto che nel periodo 2010-2018, grazie alle misure di austerità imposte dall'Europa e servilmente applicate dalla nostra classe "dirigente", è successo questo: - 37 miliardi € tagliati al Sistema Sanitario Nazionale (SSN), col risultato che oggi l'Italia spende il 31,3% in meno di quanto non facciano gli altri Paesi occidentali; - 2 miliardi di € tagliati al personale sanitario; - ulteriore riduzione del rapporto di infermieri per 1.000 abitanti, che è stato portato a 5,6 contro gli 8,4 della media europea; - 42.888 professionisti a tempo indeterminato in meno, una riduzione del 6,2% (in alcune regioni il taglio complessivo è stato del 16,3%); - aumento dell'età media dei medici, che è passata dai 43,5 anni del 2001 ai 50,7 del 2017; - ulteriore riduzione del rapporto di posti letto per 1.000 abitanti, che è passato dai 3,9 del 2007 (già sotto la media Ue di 5,7) ai 3,2 del 2017 (quello stesso anno il numero di posti letto in strutture per cure a lungo termine è stato di 4,2 per 1.000 abitanti, contro i 9,8 della Francia, gli 11,5 della Germania e gli 8,2 nel Regno Unito). Insomma, se veramente dovesse scoppiare una pandemia in Italia, sappiate che gli eventuali responsabili hanno nomi e cognomi. (Thomas Fazi) A chi mi chiedeva cosa intendessi per darwinismo sociale... L'anno scorso (2018) 13 milioni di italiani

hanno avuto difficoltà a pagare di tasca propria prestazioni sanitarie che non sono riusciti ad avere nel servizio pubblico soprattutto a causa di lunghe liste di attesa; quasi otto milioni hanno dovuto utilizzare tutti i propri risparmi o indebitarsi per curarsi; quasi due milioni di italiani sono entrati nell'area della povertà a causa di spese sanitarie private. Ma ci sono anche quelli che non riescono a curarsi perché non possono permetterselo: sono più di 12 milioni gli italiani che l'anno scorso hanno rinunciato a (o rinviato) almeno una prestazione sanitaria per motivi economici, un milione 200 mila in più rispetto all'anno precedente. (Stefano Ruggieri) Il governo cinese - capace di programmare politiche di lungo corso - ha stabilito l'impegno di migliorare efficacia, efficienza e accessibilità del servizio sanitario pubblico. Gli investimenti in sanità pubblica sono quadruplicati, tra il 2008 e il 2017, fino a raggiungere € 197,4 miliardi. La quota di PIL destinata alla sanità è così salita, dal 4,5% (2008) al 6,4% (2017). I finanziamenti degli ospedali pubblici, raddoppiati negli ultimi cinque anni, ammontano ora a € 34,3 miliardi/anno. Con l'obiettivo di raddoppiarne le capacità, entro il 2030, per un valore complessivo atteso in € 2,1 mila miliardi. Il tasso di ospedalizzazione è salito dal 7,4% del 2010 al 13,5% del 2016, senza registrare differenze di rilievo legate ai redditi della popolazione. Sono così diminuite in maniera significativa sia le rinunce alle cure ospedaliere, sia le differenze tra province in termini di mortalità materna (con riduzione spiccata nelle aree più povere). L'impegno pubblico per finanziare la copertura sanitaria universale ha comportato una radicale modifica della composizione della spesa sanitaria complessiva. La sua copertura è attualmente garantita in primis da assicurazione pubblica (42%) e spesa sanitaria pubblica (30%). Con una drastica diminuzione della componente di spesa a carico dei cittadini (dal 50 al 28% tra il 2008 e il 2017), in corso di ulteriore riduzione. (Nicolò Monti)

-Chi volesse avere il quadro dettagliato e completo di quest'ultimo decennio "horribilis" della sanità italiana può leggere il Report dell'Osservatorio GIMBE n.7/2019, reperibile in rete, da cui sono tratti i dati appena evidenziati e di cui Huffpost fornisce il seguente sintetico resoconto:

0 5 / 0 3 / 2 0 2 0

In dieci anni tagliati 37 miliardi alla sanità pubblica: persi 70mila posti letto e chiusi 359 reparti. Il sistema, oggi in trincea contro il coronavirus, ha subito nell'ultimo decennio varie decurtazioni. In 10 anni sono stati tagliati 37 miliardi dalla sanità pubblica. E così il sistema, spiega l'Agi, in trincea contro il coronavirus, arriva all'appuntamento debilitato: malgrado le risorse recuperate negli ultimi anni, il trend è rimasto discendente, tanto che, stando al report della Fondazione Gimbe del settembre 2019, il finanziamento pubblico è stato decurtato di oltre 37 miliardi in dieci anni, di cui circa 25 miliardi nel 2010-2015 per tagli conseguenti a varie manovre finanziarie ed oltre 12 miliardi nel 2015-2019, quando alla sanità sono state destinate meno risorse di quelle programmate per esigenze di finanza pubblica. In termini assoluti il finanziamento pubblico in 10 anni è aumentato di 8,8 miliardi, crescendo però in media dello 0,9% annuo, tasso inferiore a quello dell'inflazione media annua. Un taglio che si traduce inevitabilmente in un calo nel livello di assistenza: viene stimata una perdita di oltre 70.000 posti letto negli ultimi 10 anni, con 359 reparti chiusi, oltre ai numerosi piccoli ospedali riconvertiti o abbandonati. Non a caso i dati OCSE aggiornati al luglio 2019 dimostrano che l'Italia si attesta sotto la media, sia per la spesa sanitaria totale, sia per quella pubblica, precedendo solo i paesi dell'Europa orientale oltre a Spagna, Portogallo e Grecia. Nel periodo 2009-2018 l'incremento percentuale della spesa sanitaria pubblica si è attestato al 10%, rispetto a una media OCSE del 37%. La metà dei 37 miliardi in meno alla sanità nel decennio, sottolinea Gimbe, riguarda peraltro il personale sanitario. Con il risultato, che oggi preoccupa ancora di più un Paese sotto choc, che siamo arrivati in Italia a 3,2 posti letto per mille abitanti. La Francia ne ha 6, la Germania 8. -Per quanto invece riguarda i consistenti progressi compiuti dalla sanità cinese riportiamo il giudizio a dir poco lusinghiero che nel suo rapporto finale esprime una commissione internazionale di 25 esperti inviati in Cina dall'Organizzazione Mondiale della Sanità per studiare da vicino l'insieme delle misure adottate al fine contrastare l'insorgenza e la diffusione del "coronavirus"

COVID-19 - L'OMS HA INVIATO 25 ESPERTI INTERNAZIONALI IN CINA ED ECCO I LORO PRINCIPALI RISULTATI DI RICERCA DOPO 9 GIORNI. L'OMS, insieme alla Cina, ha creato una commissione internazionale ed ha effettuato una missione in Cina per indagare sulla situazione. Il gruppo di esperti consta di 25 membri, tra cui Clifford Lane, direttore clinico presso i National Institutes of Health degli Stati Uniti. Ecco la conferenza stampa su Youtube e il rapporto finale della commissione in formato PDF dopo aver visitato Pechino, Wuhan, Shenzhen, Guangzhou e Chengdu. Qui alcune evidenze interessanti su COVID-19:

- Quando in Cina si è presentato un cluster di diverse persone infette, il più delle volte (78-85%) è stato causato da un'infezione all'interno della famiglia da goccioline aero-trasmesse e altri portatori di infezione a stretto contatto con una persona infetta. La trasmissione per mezzo di aerosol sottili nell'aria su lunghe distanze non è una delle principali cause di diffusione. La maggior parte dei 2.055 lavoratori ospedalieri infetti è stata contagiata a casa o nella fase iniziale dell'epidemia di Wuhan, quando non sono state ancora adottate misure di protezione ospedaliera.

- Il 5% delle persone a cui è stata diagnosticata la Covid richiede la respirazione artificiale. Un altro 15% ha bisogno di respirare ossigeno altamente concentrato - e non solo per pochi giorni. La durata dall'inizio della malattia fino alla guarigione è in media da 3 a 6 settimane per questi pazienti gravi e critici (rispetto alle sole 2 settimane per i pazienti leggermente malati). La massa e

la durata dei trattamenti hanno sovraccaricato più volte il sistema sanitario esistente a Wuhan. La provincia di Hubei, la cui capitale è Wuhan, contava finora 65.596 persone infette. Un totale di 40.000 dipendenti sono stati inviati a Hubei da altre province per aiutare a combattere l'epidemia. 45 ospedali di Wuhan si stanno occupando dei pazienti, 6 dei quali sono per pazienti in condizioni critiche e 39 si occupano di pazienti gravemente malati e di persone infette di età superiore ai 65 anni. In breve tempo sono stati costruiti due ospedali di fortuna con 2.600 posti letto. L'80% degli infetti ha una malattia lieve, per questi sono stati allestiti dieci ospedali temporanei in palestre e sale espositive.

- La Cina può ora produrre 1,6 milioni di kit di prova per il nuovo coronavirus a settimana. Il test fornisce un risultato lo stesso giorno. In tutto il paese, chiunque vada dal medico con la febbre viene sottoposto a uno screening per il virus: nella provincia del Guangdong, lontano da Wuhan, sono state testate 320.000 persone, e lo 0,14% di queste è risultato positivo al virus.

- La stragrande maggioranza delle persone infette prima o poi sviluppa i sintomi. I casi di persone in cui il virus è stato rilevato e che non hanno sintomi in quel momento sono rari - e la maggior parte di loro si ammala nei giorni successivi.

- I sintomi più comuni sono febbre (88%) e tosse secca (68%) spossatezza (38%), espettorazione del muco quando si tossisce (33%), respiro corto (18%), mal di gola (14%), mal di testa (14%), dolori muscolari (14%), brividi (11%) sono anch'essi comuni. Meno frequenti sono nausea e vomito (5%), naso chiuso (5%) e diarrea (4%). Il naso che cola non è un sintomo di Covid.

- Un esame di 44.672 persone infette in Cina ha mostrato un tasso di mortalità del 3,4%. La mortalità è fortemente influenzata dall'età, dalle condizioni preesistenti, dal sesso e soprattutto dalla risposta del sistema sanitario. Tutti i dati sulla mortalità riflettono lo stato delle cose in Cina fino al 17 febbraio, e tutto potrebbe essere molto diverso in futuro altrove.

- Sistema sanitario: il 20% delle persone infette in Cina ha avuto bisogno di cure ospedaliere per settimane. La Cina dispone di letti d'ospedale per curare lo 0,4% della popolazione allo stesso tempo - altri Paesi sviluppati hanno tra lo 0,1% e l'1,3% e la maggior parte di questi letti sono già occupati da persone che hanno altre malattie. La cosa più importante è in primo luogo contenere in modo aggressivo la diffusione del virus per mantenere basso il numero di pazienti gravemente malati e in secondo luogo aumentare il numero di letti (compreso il materiale e il personale) fino a quando non ce ne sarà abbastanza per i malati gravi. La Cina ha anche testato vari metodi di trattamento per la malattia sconosciuta e i più efficaci sono stati implementati a livello nazionale. Grazie a questa risposta, il tasso di mortalità in Cina è ora inferiore a quello di un mese fa.

- Condizioni preesistenti: Il tasso di mortalità per le persone infettate da malattie cardiovascolari preesistenti in Cina è stato del 13,2%. È stato del 9,2% per le persone infettate con alti livelli di zucchero nel sangue (diabete non controllato), dell'8,4% per l'ipertensione, dell'8% per le malattie respiratorie croniche e del 7,6% per il cancro. Le persone infette senza una malattia precedente rilevante sono morte nell'1,4% dei casi.

- Età: più si è giovani, meno probabilità si ha di essere infettati e meno probabilità si ha di ammalarsi gravemente se ci si infetta.

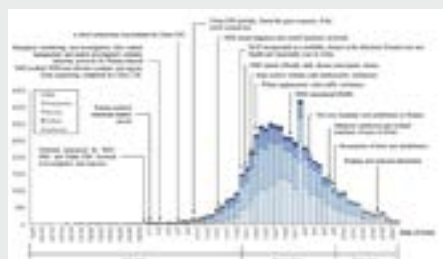
| Age | % of population | % of infected | Fatality |
|-------|-----------------|---------------|-------------|
| 0-9 | 12.0% | 0,9% | 0 as of now |
| 10-19 | 11.6% | 1.2% | 0.1% |
| 20-29 | 13.5% | 8.1% | 0.2% |
| 30-39 | 15.6% | 17.0% | 0.2% |
| 40-49 | 15.6% | 19.2% | 0.4% |
| 50-59 | 15.0% | 22.4% | 1.3% |
| 60-69 | 10.4% | 19.2% | 3.6% |
| 70-79 | 4.7% | 8.8% | 8.0% |
| 80+ | 1.8% | 3.2% | 14.8% |

Guida alla lettura della tabella: di tutte le persone che vivono in Cina, il 13,5% ha tra i 20 e i 29 anni. Di tutti coloro che sono stati infettati in Cina, l'8,1% si trova in questa fascia d'età (ciò non significa che l'8,1% delle persone tra i 20 e i 29 anni si sia infettato). Ciò significa che la probabilità che qualcuno a questa età prenda l'infezione è un po' più bassa rispetto alla media. E di coloro che hanno contratto l'infezione in questa fascia d'età, lo 0,2% è morto.

• Genere: le donne prendono la malattia con la stessa frequenza degli uomini. Ma solo il 2,8% delle donne cinesi che ha contratto l'infezione è morto a causa della malattia, mentre il 4,7% degli uomini infetti è morto. La malattia non sembra essere più grave nelle donne in gravidanza. In 9 nascite esaminate di donne infette, i bambini sono nati con il parto cesareo e sani senza essere stati infettati. Le donne sono state infettate nell'ultimo trimestre di gravidanza. Attualmente non è chiaro quale effetto abbia l'infezione nel primo o nel secondo trimestre sugli embrioni, poiché questi bambini non sono ancora nati.

• Il nuovo virus è geneticamente identico per il 96% a un noto coronavirus dei pipistrelli e per l'86-92% a un coronavirus del pangolino. Pertanto, la trasmissione di un virus mutato dagli animali all'uomo è la causa più probabile della comparsa del nuovo virus.

• Dalla fine di gennaio, il numero di nuove diagnosi di coronavirus in Cina è in costante diminuzione (mostrato qui sotto forma di grafico) con ora solo 329 nuove diagnosi nell'ultimo giorno - un mese fa era di circa 3.000 al giorno. "Questo calo dei casi di COVID-19 in tutta la Cina è reale", si legge nel rapporto. Gli autori lo concludono dalla loro esperienza sul posto, dal calo delle visite ospedaliere nelle regioni colpite, dal numero crescente di letti d'ospedale non occupati e dai problemi degli scienziati cinesi di reclutare un numero sufficiente di nuovi infetti per gli studi clinici delle numerose sperimentazioni farmacologiche.



• Uno dei fattori importanti per contenere l'epidemia è che la Cina sta intervistando tutte le persone infette a livello nazionale sulle loro persone vicine e poi le testa. A Wuhan ci sono 1.800 squadre per farlo, ognuna con almeno 5 persone. Ma lo sforzo al di fuori di Wuhan è anche grande. A Shenzhen, per esempio, gli infetti hanno chiamato 2.842 persone di contatto, tutte trovate, i test sono ora completati per 2.240, e il 2,8% di coloro che hanno contratto il virus. Nella provincia del Sichuan sono state nominate 25.493 persone di contatto, 25.347 (99%) sono state trovate, 23.178 sono già state esaminate e lo 0,9% di loro è stato infettato. Nella provincia di Guangdong, sono stati nominati 9.939 contatti, tutti trovati, 7.765 sono già stati esaminati e il 4,8% di essi è stato infettato. Questo significa: Se si ha un contatto personale diretto con una persona infetta, la probabilità di infezione è compresa tra l'1% e il 5%. Infine, alcune citazioni dirette dal rapporto: "L'approccio coraggioso della Cina per contenere la rapida diffusione di questo nuovo agente patogeno respiratorio ha cambiato il corso di un'epidemia in rapida escalation e mortale. Di fronte a un virus precedentemente sconosciuto, la Cina ha messo in atto forse lo sforzo di contenimento della malattia più ambizioso, agile e aggressivo della storia. L'uso senza compromessi e rigoroso da parte della Cina di misure non farmacologiche per contenere la trasmissione del virus COVID-19 in molteplici contesti fornisce lezioni vitali per la risposta globale. Questa risposta di salute pubblica piuttosto unica e senza precedenti in Cina ha invertito la tendenza all'aumento dei casi sia nell'Hubei, dove si è verificata una diffusa trasmissione comunitaria, sia nelle province di importazione, dove sembra che siano stati i gruppi familiari a guidare l'epidemia". "Gran parte della comunità globale non è ancora pronta, nella mentalità e materialmente, ad attuare le misure che sono state impiegate per contenere COVID-19 in Cina. Queste sono le uniche misure che sono attualmente dimostrate per interrompere o ridurre al minimo le catene di trasmissione negli esseri umani. Fondamentale per queste misure è una sorveglianza estremamente proattiva per individuare immediatamente i casi, una diagnosi molto rapida e l'isolamento immediato dei casi, un monitoraggio rigoroso e la quarantena dei contatti ravvicinati e un grado eccezionalmente elevato di comprensione e accettazione di queste misure da parte della popolazione". "COVID-19 si sta diffondendo con una velocità sorprendente; le epidemie di COVID-19 in qualsiasi ambiente hanno conseguenze molto gravi; e ci sono ora forti prove che gli interventi non farmaceutici possono ridurre e persino interrompere la trasmissione. Riguardo a tali interventi, la pianificazione della preparazione globale e nazionale è spesso ambivalente. Tuttavia, per ridurre la malattia e la morte di COVID-19, la pianificazione della prontezza a breve termine deve comprendere l'attuazione su larga scala di misure di salute pubblica non farmaceutiche di alta qualità. Queste misure devono comprendere l'individuazione e l'isolamento immediato dei casi, il rigoroso monitoraggio e la quarantena e l'impegno diretto della popolazione/della comunità".

LA CENTRALITA' DEL SERVIZIO PUBBLICO SI VEDE NEL MOMENTO DEL BISOGNO

di Mauro Alboresi, Segretario Nazionale PCI

L'epidemia da Coronavirus, che dalla Cina si è propagata in altri paesi, ivi compreso il nostro, e che realisticamente ne investirà altri, determina, inevitabilmente, un crescente senso di inquietudine e di preoccupazione tra la popolazione. Troppe, infatti, sono le incognite che gravano sui suoi possibili sviluppi, sulla sua possibile risoluzione, e che chiamano in causa la comunità scientifica impegnata a darvi risposta. Nel nostro paese, gli interventi che i diversi livelli istituzionali preposti hanno messo in atto nelle realtà regionali ad oggi coinvolte (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna) sono, innanzitutto tesi a circoscrivere il più possibile la diffusione dell'epidemia e ad offrire la necessaria assistenza a coloro che ne sono fatti oggetto. Al netto dell'approccio irrazionale di alcuni, dell'atteggiamento da untore di altri, si riscontra un generale crescente affidamento alla comunità scientifica, alle sue indicazioni; un aspetto importante questo, da sottolineare, dopo anni nei quali una vergognosa speculazione politica ha teso a metterne in discussione l'autorità promuovendo, cavalcando l'ondata populista, come ben evidenziato dal movimento no vax. Ciò che emerge con forza in questa vicenda è l'imprescindibilità del servizio pubblico, l'unico in grado di offrire una risposta all'altezza del bisogno per l'insieme dei cittadini, con buona pace dei tanti che in questi anni, all'insegna del liberismo, si sono adoperati per metterla in discussione, per affermare un sistema sempre più privato, nel quale anche la salute è piegata alla logica del profitto. I presidi ospedalieri di eccellenza, ai quali sono affidate le speranze di tutti a fronte dell'epidemia in essere, sono pubblici, così come lo sono le

realtà oggi impegnate nella ricerca della soluzione alla stessa, così come lo è il personale medico ed infermieristico impegnato in prima linea e che continua a dare ottima prova di sé. I fatti dimostrano la necessità di investire sempre più e meglio nel Servizio Sanitario Nazionale, di far sì che lo stesso garantisca per davvero, sull'intero territorio nazionale, la medesima qualificata risposta, superando le differenze che si registrano da tempo tra le diverse realtà del paese, una situazione che ha portato più d'uno ad evidenziare che nella sostanza si misurano tanti sistemi sanitari quante sono le regioni, con il rischio di mettere in discussione la sussistenza di un Servizio Sanitario Nazionale coerente con i principi che ne hanno sancito l'affermazione nel lontano 1978. Una conseguenza, questa, dei processi di crescente autonomia regionale affermatasi al riguardo nel tempo, e che in tanti, attraverso il processo di autonomia differenziata, vorrebbero spingere ancora più avanti, contemplando sempre più materie e funzioni, finendo con il mettere in discussione la stessa unicità statale. L'epidemia che abbiamo di fronte sottolinea drammaticamente la necessità di difendere e qualificare sempre più un sistema sanitario pubblico, gratuito, di qualità, ancorato ai principi di universalità, equità, solidarietà, per l'intero paese, per l'insieme dei suoi cittadini. La centralità, l'imprescindibilità del servizio pubblico è ancora una volta sottolineata dal bisogno. In tale direzione noi, il Partito Comunista Italiano, siamo impegnati.

PACE E GUERRA

LA COSTRUZIONE DEL SISTEMA MILITARE INDUSTRIALE EUROPEO NELL'ATTUALE FASE DI COMPETIZIONE GLOBALE INTERIMPERIALISTA

di **Walter Lorenzi**, Rete dei Comunisti. Intervento al convegno di Eurostop di Napoli su "Il complesso militare-industriale europeo. Crisi della Nato e ambizioni geopolitiche della Ue

La crisi sistemica del modo di produzione capitalistico, incubata dalla prima metà degli anni '70 del secolo scorso ed esplosa nel 2007 con il crollo di alcuni colossi finanziari statunitensi, è stata il motore che ha spinto verso la nuova fase di competizione interimperialistica che stiamo vivendo. L'Unione Europea è un prodotto di questa lunga crisi. Le borghesie dei Paesi più potenti del vecchio continente hanno guidato il processo di integrazione continentale attraverso l'architettura istituzionale e politica che ben conosciamo, con l'obiettivo di costruire una "massa critica", in termini economici e finanziari, in grado di competere a livello internazionale. In questi anni gli epigoni dell'imperialismo europeo ci hanno nauseato con la retorica del "gigante economico e del nano politico", incapace di integrare i sistemi costituzionali, gli ordinamenti giuridici, fiscali ed economici dei vari Paesi dentro un meccanismo di governance all'altezza delle sfide globali. Più recentemente, alla luce degli sviluppi bellici che stanno rideterminando i rapporti di forza a livello internazionale, l'attenzione dei soliti si è concentrata anche sulla "forza" dell'unione europea, in termini di deterrenza militare. In premessa c'è da dire che la questione militare è sempre stata ben presente nella mente e tra gli obiettivi dei costruttori della Ue, ma come per i processi di integrazione politici ed istituzionali, gli architetti del polo imperialista europeo si muovono rispettando i tempi complessi che richiede l'intrapresa. Evidentemente hanno fatto patrimonio delle leggi della dialettica, più di tanti marxisti che si trastullano con i testi "sacri" invece di tentare di renderli vivi nella realtà in continuo divenire. Abbiamo sentito parlare a più riprese di crisi dell'Ue, della sua pos-

sibile dissoluzione di fronte alle grandi contraddizioni interne. Ma da ogni crisi, sino ad ora, le classi dominanti sono uscite con spinte in avanti nella costruzione di questo gigante economico. Gli esempi di "crisi irreversibili" superatesi perdono, sino ad arrivare alla Brexit, trasformatasi invece in un potente avanzamento nel processo di integrazione europeo, anche sul terreno militare. La realtà concreta dimostra, ancora una volta, come la crisi sia una condizione "naturale" dell'esistenza e dello sviluppo del capitalismo, delle sue continue e mutevoli forme di dominio. Nell'analisi leniniana, il capitalismo entra nella sua fase imperialistica a certe condizioni, sinteticamente descritte in 5 punti: 1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica, 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria, 3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci, 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo, 5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche. Bene, noi riteniamo che tutti questi stadi di sviluppo siano stati raggiunti da tempo dal capitalismo europeo, ovviamente in forme asimmetriche, riproducendo a livello continentale centri e periferie in funzione della massimizzazione dei profitti dei cosiddetti "campioni" europei. Ad esso manca, per essere valorizzato al massimo nel conflitto con le altre potenze, un complesso militare/industriale adeguato al livello di sviluppo delle proprie forze produttive e finanziarie.

Da tempo, la Commissione Europea (Ce) sottolinea le inefficienze e la frammentazione del settore militare. Il confronto con gli Stati Uniti salta agli occhi. L'Europa conta 178 sistemi di armamenti (rispetto a 30 negli Usa), 17 tipi di carri armati (uno statunitense), 29 tipi di fregate e di cacciatorpediniere (4 Usa), e 20 tipi di caccia (rispetto ai sei delle forze armate americane). Gli investimenti nella difesa dei paesi europei rappresentano l'1,34% del prodotto interno lordo, mentre gli Usa arrivano al 3,2% del Pil. Vediamo allora come la Ue sta cercando di risolvere questo gap, per rispondere ad un'esigenza non rinviabile, alla luce dell'aumento esponenziale dei fronti di guerra ai propri confini e a livello planetario. Il 13 giugno 2018 la Ce ha presentato le sue proposte finanziarie nel campo della difesa e della sicurezza per il prossimo bilancio comunitario 2021-2027. Il nuovo fondo europeo per la difesa (EDF), avrà una dotazione settennale di 13 miliardi di euro, che significa un considerevole aumento di spesa rispetto 2,8 miliardi del precedente. Il fondo riserverà 4,1 miliardi per finanziare progetti di ricerca. Altri 8,9 miliardi andranno a co-finanziare il costo di prototipi, a cui si aggiungono circa 6,5 miliardi per adeguare le infrastrutture europee al transito di assetti militari (military mobility). L'iniziativa giunge dopo che i ventotto paesi membri Ue decisero, alla fine del 2017, di aprire la strada a cooperazioni rafforzate nel delicatissimo campo della difesa (le cosiddette PesCO: politica di sicurezza e di difesa comune), che potranno godere di aiuti ulteriori del 10 per cento da parte del fondo europeo per la difesa e, come sappiamo, senza le restrizioni imposte dal Fiscal compact a tutte le spese di carattere sociale. Sempre il 13 giugno '18, la commissione decise di creare fuori bilancio un nuovo strumento finanziario del valore di 10,5 miliardi di euro, chiamato Fondo europeo per la pace, per sostenere le missioni militari all'estero e facilitare la partecipazione europea a tali operazioni. Finanziato da contributi nazionali, il nuovo strumento «coprirà spese che non possono essere fatte direttamente dal bilancio comunitario a causa delle loro implicazioni militari e di difesa», spiega Bruxelles. Questa precisazione ci induce ad esaminare, seppur per sommi capi, il documento della corte dei conti europea dello scorso 12 settembre 2019. A differenza degli omonimi organismi nazionali, la Corte dei Conti Europea (CCE) ha solo un potere "consulativo", quindi non può bloccare le decisioni prese a livello di Commissione europea, ma i suoi rilievi evidenziano importanti limiti e contraddizioni, che determinano in ultima istanza quel "nanismo diplomatico" al quale stiamo assistendo in tutti gli attuali scenari di conflitto bellico. Libia docet. I punti principali di critica della CCE, oltre che di carattere economico, sono di tipo "strategico", di capacità di mettere a regime e in sinergia un complesso sistema militare europeo di relazioni istituzionali e di integrazione tra sistemi produttivi e tecnologici. Sul terreno economico le doglianze dei contabili europei sono le seguenti: 1) L'aumento delle spese proposto dalla Ce, equivalente a 22 volte il precedente settennato, comportando rischi relativi alla performance complessiva Ue. 2) L'aumento della spesa rimane comunque modesta (in media circa 3 miliardi di euro all'anno) rispetto alla spesa militare comp-

lessiva degli stati membri (311 miliardi di euro annui se includiamo l'Inghilterra, 243 miliardi escludendola). Si stima che, se l'Europa dovesse difendersi da sola senza assistenza esterna, per sopperire alle carenze sarebbero necessarie parecchie centinaia di miliardi di euro. Solo per conformarsi alla linea guida del 2% del Pil richiesta dalla NATO, gli stati europei facenti parte dell'alleanza atlantica dovrebbero investire ogni anno altri 90 miliardi di euro, con un incremento del 45% circa rispetto al loro livello di spesa del 2017. Ben altre sono invece le problematiche sulle quali la Corte dei conti europea invita a riflettere: 1) La difesa europea si articola sostanzialmente su due livelli fondamentali: la capacità di autodifesa degli stati membri e la difesa collettiva garantita dalla NATO. Il trattato sull'Unione europea (TUE) sottolinea la natura peculiare della politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC), la quale sancisce il ruolo guida dei singoli stati membri e prevede numerose limitazioni all'azione dell'Ue in questo settore. 2) Tra gli stati membri esistono evidenti differenze strategiche. In particolare essi non condividono una percezione comune delle minacce, né una visione comune del ruolo dell'Unione. Hanno regole d'ingaggio diverse e un ampio ventaglio di opinioni sull'uso della forza militare. 3) È essenziale la coerenza delle iniziative e delle sinergie con la NATO, evitando così duplicazioni e sovrapposizione di funzioni con quest'ultima. 4) Attualmente gli stati membri dell'Ue sono ben lontani dal possedere capacità militari corrispondenti ai nuovi livelli di ambizione. La Brexit aggraverà questa situazione poiché un quarto delle spese totali della difesa è sostenuto dal Regno Unito. 5) I precedenti tentativi dell'Ue di promuovere l'istituzione di un mercato europeo di materiali per la difesa aperto e competitivo non hanno avuto successo. 6) In ultima analisi, il successo e il futuro dell'Ue nel settore della difesa dipendono completamente dalla volontà politica degli stati membri, ai quali spetta il ruolo centrale nell'architettura della difesa europea. Questi in sintesi i rilievi della CCE in merito al progetto della Ce di incremento della spesa a favore del potenziamento militare / industriale della Ue. Ovviamente questo organismo deve considerare, nella sua analisi, il quadro di insieme nel quale è chiamata ad operare, e cioè una Ue a più velocità, con interessi diversificati e talvolta contrapposti tra gli stati che la compongono. La sintesi di questi rilievi porterebbe a pensare ad una paralisi nel settore della difesa comune. Il non detto sta però nei processi reali innescati dalle sinergie implementate da accordi interstatali, previsti dai trattati stessi, che stanno de facto costruendo il vero sistema militare europeo, dettando le linee guida dello sviluppo industriale e tecnologico che lo supporta e incarna.

Il presidente francese Nicolas Sarkozy, il cancelliere tedesco Angela Merkel e il premier britannico Gordon Brown, a Parigi il 21 settembre 2011.

Senza citare la miriade di operazioni militari dalla Ue, in gran parte ancora in pieno svolgimento, occorre immediatamente parlare della “iniziativa europea d’intervento”, costituita da Macron il 25 giugno 2018, alla quale hanno aderito Germania, Regno Unito, Spagna, Portogallo, Olanda, Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia e dal 21 settembre 2019 anche l'Italia del governo Conte bis. Gli obiettivi di Macron sulla funzione della iniziativa europea d’intervento sono tre:

- Accelerare il processo di integrazione operativa di uno strumento militare Ue per far fronte alle crisi
- Mantenere la Gran Bretagna agganciata all’Europa della difesa nella fase in cui la Brexit si sta concretizzando, anche per salvaguardare la stretta cooperazione tra Londra e Parigi nell’industria delle armi
- Costituire un’alternativa alle lentezze della PesCO, creando le basi per la costituzione di “forze armate europee” che Parigi immagina sotto la sua egida. È bene ricordare che la Francia, una volta che la Gran Bretagna è fuori, è l'unica potenza nucleare della Ue. Macron non nasconde l’ambizione di costituire uno strumento d’intervento indipendente dagli Usa e dalla NATO, ma autonomo anche rispetto ai meccanismi dell’Unione europea – ritenuti troppo lenti e inefficaci – che finora hanno impedito alla Ue di ricoprire reali ruoli militari nelle crisi internazionali e di avere una reale autonomia strategica. L’iniziativa non è ovviamente ben vista da Washington e dalla NATO, trovando qualche riluttanza anche in Germania, che pure ha aderito all’iniziativa, notoriamente preoccupata dalle mire di leadership politico/militare europea della Francia ma anche dal tentativo di Parigi di mantenere in qualche modo legata la Gran Bretagna ad una difesa europea. Ecco quindi una classica dinamica di “superamento reale” delle contraddizioni interne al pachidermico corpo istituzionale e normativo della Ue, che non risolve però i problemi di “velocizzazione” imposti dalle dinamiche della competizione globale. La soluzione a queste contraddizioni si darà in corso d’opera, attraverso salti e passaggi traumatici, che metteranno a dura prova la tenuta stessa dell’Unione, almeno per come l’abbiamo conosciuta sino ad oggi.

Il **sistema militare industriale europeo** del settore europeo della difesa (base tecnologica e industriale della difesa europea – EDTIB) ha un fatturato di circa 100 miliardi di euro e occupa direttamente circa 500.000 addetti. Ha una struttura piramidale, al cui vertice si colloca un limitato numero di grandi imprese. Lungo l'intera catena di approvvigionamento, queste imprese sono coadiuvate da circa 2.500 aziende di livello inferiore – per lo più aziende a media capitalizzazione e PMI – che forniscono agli appaltatori principali sottosistemi o componenti. Il settore europeo della difesa non è diffuso in maniera uniforme nell’Ue. Rispecchiando il livello dei bilanci nazionali, le industrie del settore si concentrano nei sei Paesi della lettera di intenti firmata il 20.7.1998 per istituire un quadro cooperativo mirante ad agevolare la ristrutturazione del settore, ossia Francia, Germania, Italia, Spagna, Svezia e Regno Unito, i quali generano oltre l’80% del fatturato in questa branca dell’industria.

Capacità e competitività del settore differiscono molto tra i vari stati membri e da un sottosettore all’altro. Questa base frammentata è il frutto delle culture geografiche, storiche e militari che hanno contribuito a modellare il panorama industriale dei vari stati membri. Alcuni studi hanno messo in rilievo i punti di forza del set-

tore della difesa in Europa. Nel suo complesso è stata definita competitiva a livello globale, innovativa, a elevato livello tecnologico, in grado di fornire uno spettro completo di capacità di difesa, da piattaforme ampie e complesse fino a prodotti innovativi. La competitività di questo settore industriale dipende in larga misura dalla domanda degli stati membri. Tra il 2007 e il 2015 i bilanci nazionali della difesa nell’Ue hanno subito cospicui tagli, pari al 15% circa, in un contesto che ha registrato invece un incremento globale delle spese militari. Dal 2015, la tendenza delle spese complessive è positiva, benché in termini reali nel 2017 siano state ancora inferiori al livello del 2007.

Il declino della domanda interna nel mercato Ue, unito alla domanda crescente che si registra sui mercati internazionali, ha indotto il settore della difesa dell’Ue a incrementare le esportazioni verso i mercati dei Paesi terzi. L’Ue, benché ancora in ritardo rispetto agli Stati Uniti e alla Russia, rappresenta una quota significativa delle esportazioni totali di armamenti, a testimonianza della competitività della sua industria militare. Il sistema industriale/militare Ue dipende in misura sempre maggiore dalle esportazioni, circostanza che porterà alcuni rischi per il futuro. Il primo dipende dalle differenze tra le politiche di esportazione di armamenti degli stati membri dell’Ue e la legislazione. Dal momento che le catene di approvvigionamento dei più importanti fabbricanti europei di armi sono sempre più integrate, le differenze tra le politiche d’esportazione degli stati membri rendono ancora arduo, per le grandi imprese europee, competere sul mercato internazionale.

I bilanci della difesa degli stati membri dell’Ue sono caratterizzati da un’elevata percentuale di spese per il personale (49 %) rispetto alle spese per investimenti (21 %). Inoltre, i precedenti tagli ai bilanci della difesa hanno inciso negativamente sulle spese in R&S. Il fatto che gli stati membri, collettivamente, non raggiungano il valore obiettivo del 2 % per la tecnologia e la ricerca nel settore militare pesa sulla loro capacità di introdurre tecnologie innovative nel lungo periodo, mettendo così a repentaglio la competitività del sistema. Finora la cooperazione tra gli stati membri dell’Ue negli investimenti in R&S e in materiali per la difesa è stata limitata e non ha raggiunto gli obiettivi prefissati in ambito Ue. I precedenti tentativi di promuovere l’istituzione di un mercato europeo di materiali per la difesa aperto e competitivo hanno avuto poco successo. In particolare, la direttiva Ue del 2009 sugli appalti nel settore della difesa non è stata attuata in maniera uniforme negli stati membri. Una percentuale assai rilevante delle spese per approvvigionamenti, in particolare per quanto riguarda i sistemi di difesa strategici e di elevato valore, ha ancora luogo al di fuori delle direttive Ue, e di conseguenza gli appalti vengono aggiudicati principalmente a imprese nazionali.

Il presidente francese Nicolas Sarkozy, il cancelliere tedesco Angela Merkel e il premier britannico Gordon Brown, a Parigi il 21 settembre 2011.

Per adeguarsi alla crescente competizione globale, il sistema militare/industriale Ue ha intrapreso un processo di consolidamento che, attraverso fusioni e acquisizioni, ha condotto all’emergere di un ristretto numero di grandi imprese multinazionali come BAE (la Bae Systems Plc società inglese del settore aerospaziale), airbus e thales, (gruppo a dominanza francese di elettronica specializzato nell’aerospaziale, nella difesa e nella sicurezza) e l’italiana Leonardo, ex Finmeccanica. Il consolidamento transfrontaliero è tuttavia ancora limitato ai settori aerospaziale ed elettronico. Il prevalere di considerazioni legate alla sovranità nazionale si è tradotto in un processo di consolidamento avvenuto sostanzialmente a livello nazionale, in particolare nei segmenti navale e terrestre. La scarsa cooperazione sul lato della domanda, ossia tra gli stati membri, ha impedito di portare avanti l’integrazione e il consolidamento nel mercato europeo dei mezzi militari, producendo duplicazioni, sovraccapacità in alcuni settori e carenza di economie di scala; tutto questo, in ultima analisi, nuoce alla competitività sul mercato globale e, da un punto di vista operativo, ostacola l’interoperabilità tra le forze armate degli stati membri. Rispetto agli Stati Uniti, che contano 11 sistemi e piattaforme di difesa, nel 2013 la Ue ne aveva in produzione 36, benché la spesa militare sia inferiore di 2,5 volte a quella degli Stati Uniti. La posizione globale dell’industria europea della difesa è rispecchiata dalla sua quota di fatturato tra le prime 100 imprese del settore della difesa. Le principali imprese dell’Ue rappresentano una quota significativa del fatturato globale (circa un quarto). La tendenza degli ultimi 20 anni evidenzia però la costante crescita della concorrenza da parte di aziende cinesi e russe.

Per quanto riguarda i legami industriali e commerciali, le importazioni Ue da imprese statunitensi si sono avvicinate, nel periodo 2010-2018, agli scambi intra-Ue, ammontando al 40 %. Nello stesso periodo, oltre il 50 % delle importazioni di armamenti negli Stati Uniti proveniva dagli stati membri dell’Ue. Lo squilibrio a favore degli Usa che si registra negli scambi transatlantici è dovuto

- Al predominio tecnologico degli Stati Uniti
- Alle restrizioni commerciali che limitano l’accesso di concorrenti stranieri al mercato statunitense della difesa
- All’assenza di una preferenza europea tra gli stati membri.

Benché non esista un panorama completo della dipendenza dall’estero nella catena di approvvigionamento, il settore europeo della difesa dipende da tecnologie specifiche oppure da sotto componenti (Usa) e materie prime essenziali (Cina). Attualmente il sistema militare / industriale Ue dipende interamente dalle importazioni provenienti da un ridotto numero di Paesi terzi per 19 delle 39 materie prime essenziali per i suoi processi produttivi. Questa dipendenza dagli approvvigionamenti esterni minaccia non solo l’autonomia d’azione dei singoli stati, ma anche la competitività dell’industria europea della difesa. Questo è lo stato dell’arte del sistema militare/industriale Ue.

Indubbiamente i condizionamenti della NATO sulla Ue sono stati, sono e saranno ancora molto forti, al fine di contrastare un progetto di integrazione continentale che procede oggettivamente in antagonismo con tutti gli altri. Gli agenti interni filo statunitensi nella Ue non mancano, a partire dai Paesi dell’Est, prigionieri di un debito contratto con le industrie delle armi a stelle e strisce nel momento dell’ingresso nella alleanza stessa e dall’antagonismo storico con la Russia. Anche i cosiddetti “sovranisti”, a partire dalla Lega di Salvini, scimmiettano inutilmente un rapporto privilegiato con gli USA, in funzione anti francese e anti tedesca. Ma lo scontro in atto dentro la NATO, la miriade di dichiarazioni dei giganti europei contro l’alleanza, le stridenti contraddizioni in ogni scenario bellico, le politiche della Turchia di questi ultimi anni nello scenario siriano, sino alla decisione di inviare truppe in Libia, testimoniano della crisi di questa “camera di compensazione” che ha determinato le politiche militari dell’Occidente dal secondo dopoguerra sino alla prima decade del XXI° secolo. Un’epoca è finita e se n’è aperta un’altra ben più pericolosa della precedente, a causa di un “equilibrio delle forze” tra paesi imperialisti e potenze regionali di grande e media grandezza, retto al momento esclusivamente dalla deterrenza nucleare, oramai in possesso di molti Paesi centrali e periferici. È l’epoca nella quale siamo costretti a vivere e lottare, con una sproporzione delle forze, al momento considerevole, tra chi incarna gli interessi del grande capitale e chi, come noi, si batte per l’abbattimento di un sistema economico che sta portando al collasso il pianeta e i suoi abitanti. I compiti di potere al popolo! In questo scenario. La piattaforma sociale Eurostop ha deciso sin da subito di aderire al progetto politico di Potere al popolo, portando, come nel caso di questo convegno, un contributo militante sedimentato in anni di lavoro sul terreno dell’analisi e della mobilitazione contro il polo imperialista europeo in costruzione, nelle forme contraddittorie che, in piccola parte, abbiamo evidenziato in questa relazione. Il tema della tendenza alla guerra e della lotta contro i suoi effetti mortali è inscindibilmente legato alla denuncia di questa Ue. Tornando alle parole iniziali di questa relazione, la crisi e la guerra sono congenite al capitalismo, e periodicamente si presentano come fenomeni naturali delle sue contraddizioni. Separare la lotta contro la guerra da quella contro il capitalismo o è un esercizio da anime belle, oppure è una delle tante perversioni di classi politiche aduse a gestire politiche e pratiche belliciste chiamandole con altri nomignoli, al fine di imbellettare e nascondere ideologicamente la propria funzione di servi del capitale.

Dovremo essere in grado di superare l’approccio generico e interclassista dei movimenti pacifisti del passato recente. La cosiddetta “seconda potenza mondiale”, come venne definito il grande movimento no war a cavallo tra fine secolo e inizio del presente, ha lasciato ben poche tracce nel nostro Paese. Dalle sue fila sono usciti invece ministri di guerra come Mogherini e Pinotti. Una debolezza proveniente non solo e non tanto dal mancato raggiungimento dei propri difficilissimi scopi, ma dalla sua siderale distanza dal più generale conflitto contro le politiche di guerra economica dell’Unione Europea verso le nostre classi sociali di riferimento, determinando una assenza pressoché totale di egemonia tra i lavoratori, i pensionati, i precari e tutti quei soggetti colpiti dalla crisi ed oggi in balia di una destra reazionaria e guerrafondaia. Un radicamento politico ed organizzativo che avrebbe permesso, in questo tornante della storia nel quale i venti di guerra riprendono a soffiare forte, di dare filo da torcere all’imperialismo di casa nostra. Le mobilitazioni di queste ultime settimane contro le nuove aggressioni imperialiste in Medio Oriente sono una buona base dalla quale ripartire nella ricostruzione di un movimento contro la guerra nel nostro Paese, attraverso campagne politiche, sociali e culturali in grado contrastare efficacemente la costruzione del sistema militare industriale europeo. Giusto in questo senso il documento prodotto da Potere al popolo, dopo l’attentato terroristico Usa in Iraq dello scorso 2 gennaio, racchiuso in 5 parole d’ordine: Chiudere le basi militari Usa/NATO in Italia Ritirare i contingenti militari impegnati in missioni all’estero Impedire il trasferimento delle testate nucleari dalla Turchia all’Italia. Bloccare l’acquisto degli F35. Uscire dalla NATO. È mancato un sesto punto, quello contro il processo di integrazione industriale/militare europeo. Abbiamo tutto il tempo di inserire, nel prossimo futuro, questo ultimo ma fondamentale elemento di lotta nella agenda politica nazionale di Potere al popolo.

CRISI ED EUROPA

“Oggi abbiamo attivato la clausola che ferma il Patto di Stabilità. Ciò significa che i governi nazionali potranno immettere nel sistema tutto il denaro di cui hanno bisogno”. Con tale dichiarazione la presidente della Commissione europea Ursula von der Layen ha annunciato il ricorso, per la prima volta nella storia dell’Ue, alla clausola di salvaguardia (Escape Clause), grazie a cui i singoli governi potranno sottrarsi ai vincoli su deficit e debito pubblici sin qui imposti dai parametri dell’Unione, così da rispondere con mezzi finanziari adeguati e per tutto il tempo necessario all’emergenza virus. E’ una buona notizia. Il coronavirus ha dunque costretto l’Ue a sospendere il famigerato Patto di Stabilità e ad allentare il cappio dell’austerità, mostrando clamorosamente la bancarotta dei dogmi liberisti. Ciò viene a confermare le ragioni dei comunisti, che in questi anni hanno condotto una dura opposizione contro gli orientamenti – fallimentari oltre che antipopolari – dei tecnocrati di Bruxelles. Tuttavia sarebbe un grave errore abbassare la guardia e ritenere che, con l’emergenza coronavirus, siano sostanzialmente e definitivamente cambiati orientamenti e priorità delle istituzioni comunitarie. Le spinte oltranziste, in particolare dei Paesi del Nord Europa e di parte dell’establishment della stessa Germania, sono tutt’altro che vinte o anche solo ammansite. Ed è certo che si faranno sentire quando, davanti all’inevitabile incremento della spesa per l’emergenza sanitaria e sociale, si tratterà di concordare le modalità di riequilibrio del bilancio e di contrastare il riemergere di richieste di “condizionalità” pesanti per le classi popolari. Annotiamo tra l’altro che il Mes (acronimo di Meccanismo Europeo di Stabilità), fondo che com’è noto eroga prestiti a carissimo prezzo - come sa bene il popolo greco - resta in piedi; e la sua “riforma”, che inasprisce ulteriormente le condizioni per la relativa concessione, è soltanto rinviata. A conclusione dell’incontro dei Ministri delle Finanze dei 27 Paesi membri dell’Ue, svoltosi un paio di giorni prima che la van der Layen facesse il suddetto annuncio, il presidente dell’Eurogruppo Mario Centeno ha dichiarato: “Finalizzeremo la riforma del Mes dopo che la situazione della crisi legata all’epidemia di coronavirus si sarà calmata”. I possibili effetti della suddetta riforma permangono dunque come una spada di Damocle sulle nostre teste, aggravati dalle prevedibili conseguenze economiche della stessa crisi epidemica. Per questo, nella presente sezione proponiamo contributi che offrono un quadro degli orientamenti generali dell’Unione europea e analizzano in modo articolato cos’è il Mes e cos’è la sua riforma. E’ bene infatti non dimenticare che, anche grazie ai cosiddetti parametri di Maastricht (e all’imbelle acquiescenza dei governi italiani), abbiamo dovuto subire tra il 2010 e il 2019 tagli alla sanità pubblica per un totale di 132 (centotrentadue!) miliardi di euro.

“SUBVERSIVE LIBERALISM”: LA LUNGA LOTTA DELL’INTEGRAZIONE EUROPEA CONTRO I DIRITTI SOCIALI

di **Luca Cangemi**, Segreteria Nazionale PCI

1. La costruzione europea, nel suo sviluppo decennale, è stata un potente strumento contro i diritti sociali, conquistati da lavoratori e lavoratrici dei vari Paesi europei (con modalità e in fasi assai diverse ma comunque in dimensioni significative). L’europeismo quindi non è né un presupposto/corollario di un modello continentale capace di ridurre le disuguaglianze e garantire diritti e tutele superiori ad altri modelli di capitalismo né un campo aperto, neutro, che può essere segnato profondamente da iniziative del movimento operaio e delle sue rappresentanze politiche e sindacali. Esso al contrario è, originariamente e radicalmente, una ideologia complessa con potenti ricadute, anzitutto sul piano della cultura politica e giuridica, del tutto in linea con un liberalismo estremo che organizza l’intera vita sociale intorno al mercato. Come ha scritto Claus-Dieter Ehlermann, insigne studioso e uomo per decenni assai interno alla costruzione giuridica delle istituzioni europee, la “Comunità europea possiede la costituzione più fortemente orientata al mercato nel mondo” E non c’è motivo di non credergli. Queste affermazioni, senz’altro assai secche, trovano riscontro in una pubblicistica ormai vasta e di diverso orientamento (oltre che nell’esperienza quotidiana dei lavoratori e delle lavoratrici del Continente). Ciò però non chiude ma apre un problema analitico e politico. Articolare una ricostruzione critica della costruzione europea da questa prospettiva, coglierne sviluppi e contraddizioni, analizzare gli strumenti messi in campo, sono compiti essenziali per disvelare un apparato ideologico capace di condizionare il senso comune e per costruire iniziativa politica.

2. In altra occasione ho messo in rilievo come fondamentalmente il concreto progetto europeo nasce per contrastare tre grandi fatti storici, tra loro strettamente e complessamente connessi, che angosciano le classi dirigenti europee e il loro referente americano dal 1945: la forza statuale, ideologica, politica, militare del movimento comunista internazionale all’indomani del secondo conflitto mondiale; l’emergere in Asia e poi in Africa e Medio Oriente di grandi lotte di liberazione che colpiscono gli enormi interessi e possedimenti coloniali; l’ampliamento delle tutele sociali e del ruolo economico degli apparati statali, condizione ineludibile ai fini della ricostruzione e della rilegittimazione di stati nazionali usciti distrutti materialmente e moralmente dal conflitto. Questo terzo aspetto è dovunque connesso alla necessità di non aprire ulteriori spazi all’influenza di un movimento comunista che esce dalla seconda guerra mondiale, ovunque, assai rafforzato, quindi alla necessità della borghesia europea

di rafforzare il fronte interno della guerra fredda. In alcuni stati importanti, a partire da Italia e Francia, è anche qualcosa di più: un risultato largamente e direttamente influenzato dall’azione di grandi partiti comunisti, usciti dalla lotta antifascista con una dimensione di massa e una forte legittimazione nazionale. La Costituzione italiana è, come è noto, frutto maturo di questa temperie e di queste condizioni. Il rafforzamento delle tutele sociali e dell’intervento dello stato nell’economia per le classi dirigenti rappresenta un sacrificio necessario ma anche, sin dall’inizio, un problema da circoscrivere. Tanto più ciò è vero per i circoli maggiori del capitalismo statunitense che, archiviata brutalmente la stagione roosveltiana, si apprestano non solo a guidare la lotta antisovietica e anticomunista ma anche a incassare il dividendo geopolitico ed economico della loro supremazia nel blocco occidentale.

3. Si viene così a configurare una risposta strategica in tre passi, intimamente connessi tra di loro: Piano Marshall, Nato, Costruzione Europea. Il piano Marshall è, come compresero subito i circoli europeistici, a partire da Spinelli, il vero padre del processo d’integrazione europea. L’uno e l’altro, padre e figlio, costruiscono una risposta di fase - di notevole spessore e efficacia dal punto di vista degli interessi capitalistici - che, oltre a mobilitare tutte le energie dell’Europa Occidentale contro l’Urss (a partire da quelle tedesche, risultato non proprio scontato, all’indomani della seconda guerra mondiale) delimita il modello sociale europeo, o più propriamente i diversi (spesso assai diversi) modelli di Welfare nazionale. È la scelta definita dall’espressione significativa “Keynes in patria, Smith all’estero”. Cioè un assetto che pur dovendo accettare un ruolo dello stato assolutamente inedito nella storia del capitalismo, riesce a circoscriverlo e a condizionarlo. È un aspetto della costruzione europea che progressivamente si afferma. Se nelle prime realizzazioni all’alba degli anni ‘50 (la Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio e la fortunatamente fallita Comunità Europea di Difesa) esso è ancora sottotraccia, sovrastato dalla necessità di trovare una cornice in cui mobilitare le forze europee del campo occidentale, nella CEE (Comunità Economica Europea) del 1957 questa funzione diventa centrale e il libero mercato si manifesta come la religione civile dell’integrazione continentale.

Non è inutile sottolineare come i termini della questione fossero assolutamente chiari alle forze della sinistra in quella fase. Non solo il movimento comunista ma anche una larga parte delle forze socialiste e socialdemocratiche si opposero ai trattati europei degli anni '50 consapevoli che si compiva una scelta che, strategicamente, condizionava ogni futura politica sociale ed economica. La stessa opposizione in parlamento e nelle piazze del PCI, alla firma da parte dell'Italia dei trattati CECA, CED, CEE fu fatta in nome del modello sociale delineato dalla Costituzione e del rifiuto di rinunciare al controllo democratico degli organismi dello stato nazionale di essenziali leve della politica economica. Purtroppo questa storia e queste elaborazioni sono state radicalmente rimosse dal dibattito pubblico e derubricate, da storici e intellettuali ossequiosi del pensiero dominante, a posizioni arretrate ed eterodirette da Mosca.

4. L'equilibrio così determinato non solo depotenziava la capacità dirigente degli stati e l'influenza del movimento operaio e dei suoi strumenti politici e sindacali ma poneva le premesse di un attacco diretto al completo rovesciamento delle conquiste consolidate sul piano interno, quando le condizioni e i rapporti di forza l'avrebbero permesso. E il tempo venne negli anni '70. Se nel 1975 la vittoria del Vietnam, la rivoluzione dei garofani (e la fine del colonialismo portoghese in Africa) e, sul piano nazionale, l'accordo sul punto unico di contingenza e l'avanzata elettorale delle sinistre sembravano ancora alimentare un vento positivo, alla fine del decennio il panorama era ormai mutato. C'è un evento che rappresenta uno spartiacque decisivo. La nascita dello SME, il sistema monetario europeo, all'inizio del 1979, muta il quadro della politica economica e sociale, con effetti devastanti anche se diversificati da un paese all'altro. Per l'Italia sono effetti pesanti e di lungo periodo. Come ricorda Vladimiro Giacché nel suo prezioso "Costituzione Italiana contro Trattati Europei. Il conflitto inevitabile" l'adesione allo SME impone e prepara un passaggio drammatico e decisivo della scena politica, economica, sociale del paese: il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, nel 1981. Da quel momento nulla è come prima e certo non è casuale la sequenza così ravvicinata: adesione allo SME, esito elettorale del giugno del 1979, sconfitta operaia alla FIAT, separazione tra banca d'Italia e Tesoro, avvenuta con un semplice scambio di lettere e saltando il Parlamento. Più in generale e sul piano continentale, anche dal punto di vista simbolico, l'inizio della denazionalizzazione monetaria, non a caso invocata dai guru liberisti, poneva le questioni su altro piano: Smith trascinava sul piano nazionale, Keynes scompariva.

5. Tracimare (spill over), infiltrare sono parole chiave delle dinamiche politiche, economiche e giuridiche della CEE e poi della UE, esse descrivono i movimenti con cui il liberismo dal governo del mercato comune straripa e investe ogni aspetto della vita economico-sociale dei Paesi membri. Tracimare e, soprattutto infiltrare sono verbi significativi, perché danno conto dell'aspetto molecolare con cui avvengono queste

trasformazioni, che fuori da ogni decisione democratica e, spesso, fuori da ogni visibilità, incidono sulla vita di centinaia di milioni di uomini e donne. Direttive, regolamenti, decisioni della Corte di Giustizia europea: un pulviscolo normativo tanto eterogeneo e bizzarro nella forma (e nelle giustificazioni teoriche che l'accompagnano) quanto granitico e coerente nell'ideologia liberista e negli interessi che lo ispirano. Un liberalismo sovversivo (subversive liberalism), come lo definiscono autori non certo ascrivibili al bolscevismo, che attacca con intento distruttivo i diritti conquistati dal movimento operaio e le stesse Costituzioni democratiche. Naturalmente indicare il carattere processuale e molecolare di questa offensiva non significa negare il valore di momenti di rottura, l'esistenza di atti politici dirimenti. Due sono particolarmente significativi: l'atto Unico Europeo del 1986 e, soprattutto, il trattato di Maastricht del 1992. Con essi e, in seguito, con l'euro ovvero con la completa denazionalizzazione della moneta, viene a compimento un processo di dominio della lex mercatoria europea, che ha come primo effetto, nonostante qualche, intermittente tirata oratoria di tipo solidaristico, e qualche solenne pezzo di carta, una divergenza sempre più accentuata tra le diverse economie dell'Unione e una radicale destrutturazione delle tutele sociali e del diritto del lavoro, in tutto il continente. In questo quadro la società italiana ha subito un trentennio di processi economici sociali ed istituzionali particolarmente duri (dalle privatizzazioni ai tagli ad istruzione e sanità dei cui effetti stiamo prendendo triste coscienza in queste ore, di fronte al coronavirus). Simbolo di questa stagione di massacro sociale e di decadenza democratica è la ferita inferta direttamente alla Costituzione Repubblicana con la modifica dell'articolo 81, decisa sotto ricatto ma da un larghissimo schieramento parlamentare nel 2012. Un caso straordinariamente grave di "infiltrazione" del liberismo comunitario nel corpo stesso della Costituzione nata dalla Resistenza antifascista, un'infiltrazione in contrasto con lo spirito e la lettera della Carta del 1948, capace di relativizzare i diritti fondamentali previsti da quella stessa Costituzione e di subordinarli a una politica economica per di più non decisa, nei suoi assi fondamentali, dagli organi dello stato democraticamente determinati dai cittadini. Si dispiega drammaticamente così quel "conflitto inevitabile" tra Costituzione della Repubblica e Trattati europei, inevitabile forse già dall'inizio del percorso dell'integrazione europea.

EUROPA: PER UN'UNIONE INTERGOVERNATIVA DI SOVRANITÀ NAZIONALI DEMOCRATICHE

(CON LA RIFORMA DEL MES SI CONFERMA L'IRRIFORMABILITÀ DELL'UNIONE EUROPEA)

di **Bruno Steri**, Direttore Ragioni e Conflitti, Segreteria Nazionale PCI

Sta prendendo finalmente quota in questi ultimi due tre mesi una discussione concerne la cosiddetta riforma del Mes, più noto come "Fondo Salvastati" (ma la popolazione greca non lo chiamerebbe affatto così): uno strumento finanziario su cui il Pci ha già espresso un giudizio assai severo. Il Mes (Esm nell'acronimo inglese che abbrevia European Stability Mechanism) è appunto un fondo finanziario europeo istituito con le modifiche al Trattato di Lisbona del marzo 2011 ed entrato in vigore a luglio 2012. Suo compito è quello di erogare prestiti ai Paesi dell'Unione europea (Ue) che si vengono a trovare in difficoltà economiche: dunque uno strumento che dovrebbe assicurare una gestione solidale delle eventuali crisi, garantendo l'Unione nel suo complesso e mantenendo rapporti equilibrati all'interno di essa. In realtà, tale strumento ribadisce ed anzi inasprisce le contraddizioni che hanno sin qui caratterizzato la vita dell'Ue: contraddizioni che hanno legittimato la competizione tra capitali più forti e capitali più deboli e approfondito le differenze di status tra Paesi, con un'Europa sempre più "di serie A" e un'altra sempre più di "serie B". Ciò avviene dunque a dispetto di un nome che intenderebbe richiamare l'"unione" o "integrazione" di Paesi ed economie. Non dovevamo certo aspettare la riforma del Mes per scoprire questo stato di cose. Da tempo analisi e ricerche, non sospettabili di antieuropeismo, hanno fornito impietosamente i numeri di un tale disastro. Emblematica è stata un'indagine condotta nel 2015 da Nomisma, società di studi economici patrocinata da Romano Prodi, che ha esposto i dati del potenziale manifatturiero dei Paesi dell'Eurozona a partire dall'introduzione della moneta unica: potenziale calcolato sia in intensità (relativo alla produttività delle imprese) sia in estensione (numero di imprese operative). L'indagine ha evidenziato un "processo di polarizzazione geografica centro-periferia", registrando un netto calo del potenziale manifatturiero per i Paesi dell'area mediterranea, contrapposto ad un suo aumento o consolidamento per i Paesi del Nord Europa, Germania in testa. In particolare, per quel che riguarda il nostro Paese, l'indagine sottolineava un "ridimensionamento di base produttiva senza precedenti nella storia italiana, se si fa eccezione per le dis-

truzioni della Seconda guerra mondiale" (Nomisma, 2015). È un aspetto della costruzione europea che progressivamente si afferma. Se nelle prime realizzazioni all'alba degli anni '50 (la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e la fortunatamente fallita Comunità Europea di Difesa) esso è ancora sottotraccia, sovrastato dalla necessità di trovare una cornice in cui mobilitare le forze europee del campo occidentale, nella CEE (Comunità Economica Europea) del 1957 questa funzione diventa centrale e il libero mercato si manifesta come la religione civile dell'integrazione continentale. Più di recente uno studio del Centre for European Policy (CEP), un think tank con sede a Friburgo, sin nel titolo (20 anni di euro: vincitori e vinti) ha confermato sul versante del Prodotto interno lordo (Pil), pro capite e complessivo, la suddetta divaricazione. Dall'entrata in circolazione della moneta unica c'è chi ha tratto profitto e chi no: nel periodo che va dal 1999 al 2017 ogni cittadino tedesco ha in media guadagnato 23 mila euro, mentre ciascun italiano ne ha persi 74 mila. I ricercatori del CEP hanno altresì calcolato che senza l'euro il Pil italiano avrebbe goduto di un incremento di 534 miliardi di euro. Naturalmente, se si disaggregassero i dati concernenti il benessere di un Paese e la qualità della vita della sua popolazione, accanto alle differenze tra Paesi forti e deboli emergerebbero quelle relative alle interne appartenenze di classe. Come ben sapeva Antonio Gramsci, le contraddizioni sul terreno internazionale che definiscono la "potenza" di uno stato-nazione finiscono per pesare eminentemente sulle classi popolari (Su questo si legga il contributo di Salvatore Tinè incluso nel presente numero). Nel corso del recente incontro di Davos, una ricerca di Oxfam Italia ha in proposito disegnato un quadro a tinte assai fosche per i lavoratori, i disoccupati, le donne e i giovani del nostro Paese. Nel 2019, il 20% di cittadini italiani più ricchi possiede il 70% della ricchezza nazionale. Ma, quel che è peggio, nel tempo si peggiora: dal 2001 al 2019 la ricchezza del 10% più ricco e quella della metà più povera divergono: fatta 100 la media annuale, la prima aumenta del 7,6%, mentre la seconda decresce del 36,6%.

Dal medesimo studio risulta che il cosiddetto "ascensore sociale" è fermo e che il reddito dei giovani non cessa di precipitare: dal 76,3% nel 1975 al 60% nel 2010 e al 55,2 % nel 2017. Alla luce di questi dati, su cui senz'altro pesa il "vincolo esterno" rappresentato dalle ricette di Bruxelles, si impone un interrogativo: ce la faremo a battere la demagogia salviniana senza fare i conti con gli elementi di quella che Gramsci chiamerebbe una "questione nazionale"? Su un Paese così ridotto continua infatti a calare la mannaia dell'approccio ordoliberalista, il sistema export oriented imposto all'Ue, ispirato da Berlino e rigidamente applicato da Bruxelles a scapito di chi muore di austerità. La grave responsabilità dei governi italiani succedutisi in questi anni (tutti, indistintamente) è quella di aver accettato supinamente le regole, le compatibilità di questa Europa, anche davanti al loro più che evidente fallimento: nonostante le politiche di austerità, il debito pubblico non si è ridotto, la disoccupazione (specie quella giovanile) non è calata, la prospettiva resta quella di una tendenza deflazionistica che mortifica qualunque crescita socialmente e ambientalmente sostenibile. Nell'attuale drammatico contesto, che registra un vero e proprio tracollo degli scambi internazionali, la riforma del Mes giunge ad aggravare questo cosiddetto ordine. Dopo un periodo di sostanziale colpevole silenzio, nelle aule parlamentari come nell'informazione mediatica, due audizioni informali davanti alle commissioni Bilancio e Politiche Ue della Camera hanno fatto scattare l'allarme: nel novembre scorso, uno dopo l'altro, l'economista Giampaolo Galli e il presidente del Centro Europa Ricerche Vladimiro Giacchè hanno espresso a chiare lettere la loro preoccupazione, potendo tra l'altro richiamare una precedente, autorevolissima e altrettanto preoccupata dichiarazione, quella del governatore della Banca d'Italia. In sintesi, la riforma del Mes introduce la possibilità di fare ricorso a due linee di credito: l'una, detta "precauzionale", viene riservata ai Paesi virtuosi, cioè ai Paesi che già rispettano le condizionalità imposte dal Patto fiscale, il famigerato Fiscal compact (deficit pubblico non superiore al 3% del Pil, debito non superiore al 60%, percorso a tappe forzate di rientro dal debito in caso di sfioramento). L'altra linea di credito, detta "a condizioni rafforzate", è prevista per i Paesi

indisciplinati (l'Italia sarebbe ovviamente tra questi) e comporta un rafforzamento delle condizionalità richieste e del relativo controllo. In particolare, la suddivisione tra "buoni" e "cattivi" avviene sulla base di un'analisi concernente la sostenibilità del debito pubblico di ogni singolo Paese. Nel merito, va sottolineato il passaggio di potere dalla Commissione europea al Mes: cioè il fatto che il suddetto responso dovrà essere espresso da un organismo non più politico ma tecnico, che opera per così dire in automatico, incaricato meramente di soddisfare il punto di vista di chi eroga prestiti. Non sorprende il fatto che, in caso di responso negativo, aleggi quale estremo provvedimento l'ipotesi di una ristrutturazione del debito. Per la verità, una tale esplicita formulazione non è scritta da nessuna parte. Tuttavia, nella bozza in via di approvazione è presente l'espressione più generica "Private sector involvement", coinvolgimento del settore privato, finanche troppo allusiva. Quel che significherebbe un tale esito è facile da immaginare. Per usare le parole di Galli, sarebbe "un'immensa calamità", poiché vorrebbe dire fallimenti bancari, distruzione di risparmio, disoccupazione e impoverimento della popolazione. Il tema sin qui è rimasto (colpevolmente) assente dal chiacchiericcio mediatico. La sinistra di classe, i comunisti hanno il compito di renderlo comprensibile ai più e di richiamare il governo alle sue responsabilità. La riforma del Mes va risolutamente respinta. E, più in generale, ribadiamo quel che dicevamo a conclusione di un recente documento del Pci sull'Europa: <<C'è un ampio fronte politico che va al di là dei comunisti e che guarda con favore a un superamento dell'Unione Europea, a un'Europa che - dall'Atlantico agli Urali - sia un' "Unione intergovernativa di sovranità nazionali democratiche". Sappiamo che potrebbe non essere affare di un giorno; ma bisogna mettersi su tale strada >> .

(Il presente articolo costituisce la rielaborazione di una relazione svolta presso la sede dell'associazione La Città Futura.)

IL VERO FARDELLO SULLE SPALLE DELLE GENERAZIONI FUTURE

di **Gilberto Trombetta**, Addetto Stampa Ospedale Pediatrico Bambin Gesù di Roma

Sono quasi 30 anni che stiamo rubando il futuro alle generazioni future. Da quando cioè, firmato il trattato di Maastricht ed entranti nella UE, siamo in avanzo primario. 1.043 miliardi che lo Stato ci ha sottratto dal 92 a oggi per soddisfare le richieste lacrime e sangue della UE. Solo tra il 2000 e il 2018, l'Italia ha dovuto dare 150,22 miliardi di euro alla UE: 91,997 miliardi di contributineti (grafico 1¹) e 58,231 tra contributo al MES, al fondo EFSF e prestiti bilaterali (grafico 2²). Siamo stati costretti a tagliare la spesa pubblica selvaggiamente per far fronte al pizzo unionista. Compresa quella per la sanità. Non è un caso se mentre pagavamo quei 150 miliardi alla UE, abbiamo tagliato il numero di ospedali del 14,6% (da 1.165 a 1000)³. Abbiamo tagliato il numero di posti letto del 31,9%, riducendoli dai 4,7 per 1000 abitanti del 2000 ai 3,2 del 2017⁴. Tra il 2010 e il 2018 abbiamo tagliato il personale sanitario a tempo indeterminato di 42.888 unità, una riduzione del 6,2%. In alcune Regioni il taglio complessivo è stato del 16,3%⁵. Il rapporto di infermieri per 1.000 abitanti è di 6,5 contro gli 8,4 della media europea e i 12,9 della Germania. Ce ne mancano almeno 53.000⁶. Realizzare un ospedale da circa 400 posti letto completo di tutte le apparecchiature necessarie costa circa 104,79 milioni di euro⁷. Il costo lordo medio per retribuire un anno un medico non alle prime armi è di circa 67.200 euro⁸. Quello per un infermiere è di 26.400 euro⁹.

Vuol dire che senza il pizzo unionista da pagare, tra il 2000 e il 2018, avremmo potuto costruire 500 ospedali dotandoli delle più moderne attrezzature (per 52,39 miliardi di euro).
Assumere 10.000 medici (per 12,09 miliardi).
Assumere 50.000 infermieri (per 23,76 miliardi).
Sarebbero avanzati, dal pizzo non pagato, 61,98 miliardi di euro. Abbastanza per togliere la concessione ai Benetton e nazionalizzare Autostrade. Abbastanza per nazionalizzare l'ILVA. Abbastanza per nazionalizzare Alitalia. Avremmo i soldi per far fronte non solo alla crisi sanitaria, ma anche a quella economica. Invece abbiamo per l'ennesima volta un Governo che si presenta col cappello in mano dagli strozzini unionisti per elemosinare le briciole. L'ennesimo risibile zero virgola di sfioramento. Una manciata di miliardi di euro. Quando ce ne servirebbero decine di miliardi. Centinaia. Ecco. Il vero furto che stiamo facendo alle nuove generazioni è questo. È la carenza di lavoro, di salari dignitosi, di ospedali, medici e infermieri. Il futuro - a noi e alla prossime generazioni - lo stanno rubando 30 anni di avanzi primari in nome delle politiche di austerità imposte dai nostri politici al grido de "Ce lo chiede l'Europa!".

IL FUNZIONAMENTO DEL MECCANISMO EUROPEO DI STABILITÀ (MES) E LE SUE PROSPETTIVE DI RIFORMA

Audizione informale del **Dott. Vladimiro Giacchè** (Presidente del CER, Centro Europa Ricerche), presso le Commissioni riunite V e XIV della Camera dei Deputati

Nel commentare la proposta di riforma del Mes, è utile premettere che l'Italia, secondo il noto studio di Reinhart e Rogoff, appartiene al novero dei Paesi che non sono mai incorsi in un default del debito pubblico in tempi di pace. Non altrettanto può dirsi di altre economie dell'Eurozona, quali in primis la Germania, ma anche l'Austria, il Portogallo, la Spagna e la Grecia. Il medesimo studio permette inoltre di constatare come il default del debito di Paesi economicamente avanzati sia un fenomeno estremamente raro e anzi mai verificatosi, con la sola eccezione della Grecia, negli ultimi 65 anni.

È importante tenere a mente questi dati di base, perché nella proposta di riforma del Mes l'attenzione appare concentrata soprattutto sull'eventualità di un rischio sistemico generato, all'interno dell'Eurozona, dal default del debito pubblico di uno dei Paesi membri. Da questo punto di vista, il Mes costituisce un ulteriore rafforzamento delle regole che disciplinano la politica di bilancio dei paesi dell'Eurozona, muovendosi in perfetta linea di continuità con le modifiche apportate al Patto di stabilità nel 2012.

Alla luce di simile impostazione, e prima di scendere nella valutazione dei dettagli più tecnici, sui quali posso anticipare sin d'ora di condividere le argomentate perplessità già espresse in questa sede dal prof. Giampaolo Galli, occorre porsi due domande di fondo:

il Mes

1. è utile all'Eurozona?
2. è utile all'Italia?

1. Prima domanda: il Mes, nella formulazione che viene proposta, è utile all'Eurozona?

Per rispondere occorre innanzitutto verificare in quale misura il debito pubblico – ma più in generale i problemi inerenti alla disciplina di bilancio – costituiscano oggi un fattore di rischio per la moneta unica.

Si considerino i dati della Tabella 1, dove sono illustrati i risultati di alcune semplici regressioni riferite ai venti anni di funzionamento della moneta unica. Come termini di confronto si utilizzano gli Stati Uniti, che sono un riferimento naturale per l'analisi comparata delle dinamiche economiche, e il Regno Unito, che a seguito della Brexit si appresta a diventare un ineludibile termine di paragone per l'Eurozona.

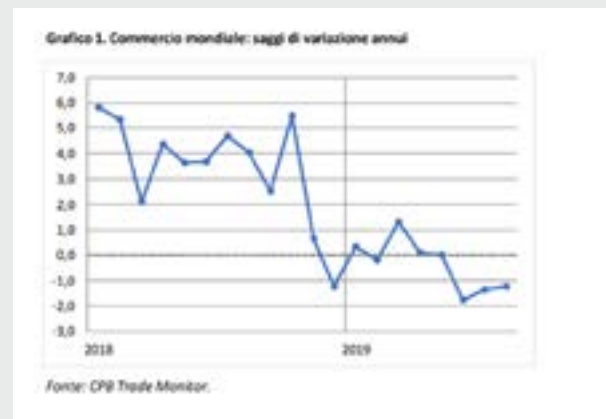
| | Stati Uniti | Regno Unito | Eurozona |
|--|-------------|-------------|----------|
| Saldo di bilancio (bilancio in % di Pil) | | | |
| media 2010-2015 | 0,7 | -0,2 | -0,8 |
| coefficiente di trend | 0,04 | -0,07 | -0,07 |
| Debito pubblico | | | |
| media 2010-2015 | 70,0 | 61,7 | 60,7 |
| coefficiente di trend | 1,00 | 1,00 | 1,00 |
| Contributo del debito al bilancio (in % di Pil) | | | |
| media 2010-2015 | -1,4 | -1,1 | -1,8 |
| coefficiente di trend | -0,01 | -0,01 | -0,01 |
| Qualità del Pil (in % di PIL) | | | |
| media 2010-2015 | 0,9 | 0,1 | -1,2 |
| coefficiente di trend | 0,02 | -0,01 | -0,01 |
| Saldo pubblico (bilancio in % di PIL) | | | |
| media 2010-2015 | 0,1 | 0,2 | -1,0 |
| coefficiente di trend | 0,01 | 0,01 | -0,01 |

Fonte: elaborazioni CER su dati AMECO

Venendo al commento dei risultati, per quanto riguarda il deficit pubblico, la proiezione lineare indica come nell'Eurozona sia stato registrato un coefficiente di trend negativo per 0,044 punti, che in venti anni ha portato a ridurre il livello di deficit pubblico sul Pil dello 0,7%. Sia gli Stati Uniti, sia il Regno Unito hanno registrato andamenti di segno opposto, con coefficienti di trend positivi nell'ordine dei due decimi di punto e un incremento del disavanzo superiore nell'un caso al 6% e nell'ordine del 3% nell'altro caso. Pochi dubbi si possono avere quindi sul fatto che l'Eurozona sia stata attenta, nel suo insieme, ai precetti della disciplina di bilancio. Questo si è riflesso sulle dinamiche del debito, più favorevoli nell'Eurozona che negli altri due paesi. I risultati della regressione mostrano infatti come il debito abbia seguito nell'area a moneta unica una traiettoria di crescita con un coefficiente di trend pari a 1,5 punti, meno della metà di quanto osservato negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Di fatto, negli ultimi venti anni il debito pubblico è aumentato nell'Eurozona di circa 16 punti in quota di Pil, a fronte dei quasi 52 e 46 punti di Stati Uniti e Regno Unito. Anche da questo punto di vista l'area della moneta unica si conferma caratterizzata da un rigore delle politiche di bilancio maggiore che nei paesi anglosassoni. Ciò nonostante, il debito è aumentato anche nell'Eurozona e questo fatto sta spingendo verso l'adozione di meccanismi di controllo ancora più stringenti, obiettivo a cui mira appunto la riforma del Mes. In sostanza, si ritiene che, non essendo stato conseguito l'obiettivo di riduzione del debito, debba essere rafforzata la disciplina dei Paesi membri. Si compie qui, tuttavia, un errore di analisi che non dovrebbe essere avallato. È noto che la dinamica del debito dipende da due fattori: dalla capacità di conservare saggi di incremento del Pil nominale superiori a quelli dell'indebitamento primario e dal livello dei tassi di interesse. Il ruolo assunto da questi elementi nel guidare l'andamento del debito europeo è anch'esso riportato nella Tabella 1, sempre seguendo la tecnica della regressione lineare. È immediato osservare come:

- dal lato dei tassi di interesse la dinamica europea sia stata del tutto simile a quella di Stati Uniti e Regno Unito, con la riduzione dei rendimenti che ha favorito una discesa del debito, con coefficienti di trend compresi fra -0,06 e -0,1 e un contributo alla riduzione del debito salito nei venti anni di quasi l'1,5% in quota di Pil;

- dal lato della crescita del Pil, si sia invece determinata una dinamica opposta rispetto agli Stati Uniti e al Regno Unito. In questi due paesi, infatti, il contributo del Pil alla riduzione del debito è aumentato con un coefficiente di trend di 0,09 e un valore dello 0,5% e dell'1%, rispettivamente, in quota di Pil; nell'Eurozona, al contrario, si è registrata un'inversione del contributo del Pil, che nel periodo ha determinato un aumento – non una riduzione – del debito, con un coefficiente di trend di 0,03 e un valore in quota di Pil pari allo 0,9%. Si noti che l'effetto inverso riscontrato per il Pil si è determinato nonostante, come si è visto, l'Eurozona abbia ridotto, al contrario di quanto abbiano fatto Stati Uniti e Regno Unito, il livello del deficit pubblico. L'elaborazione ci dice quindi che il rallentamento del Pil nominale è stato, in proporzione, più accentuato di quanto non sia stato il miglioramento del saldo di bilancio, traducendosi in un effetto di segno negativo. Questo è appunto un derivato dell'inefficienza del modello di politica europea, che evidentemente si presta ad essere superato non chiedendo una disciplina di bilancio ancora maggiore, bensì recuperando saggi di crescita più robusti. La proposta di riforma del Mes si concentra invece sul solo primo aspetto e va dunque in direzione di accentuare, anziché ridurre, tale inefficienza. L'ultima colonna della Tabella 1 richiama, a tal proposito, le evoluzioni registrate dai saldi delle partite correnti, il cui accumulo sappiamo essere diventato elemento fondante del modello europeo. L'estrapolazione dei trend ventennali mostra le dinamiche opposte osservate nell'area della moneta unica, dove il coefficiente di trend è positivo e pari a 0,2, e nel Regno Unito, dove si ha un valore negativo pari a 0,14. Il coefficiente di trend risulta positivo anche negli Stati Uniti (0,12), con un valore comunque pari a circa la metà di quello dell'Eurozona e, soprattutto, determinatosi in un contesto di permanente disavanzo e non di accumuli di surplus. Tanto che nei venti anni gli Stati Uniti hanno sostanzialmente conservato invariato il deficit di parte corrente, che è invece peggiorato di quasi 2 punti in quota di Pil nel Regno Unito, mentre nell'Eurozona si è avuto un aumento di 3 punti del surplus. In questi anni è quindi aumentata in Eurozona la dipendenza dalla crescita della domanda estera. A tale dipendenza si fa indirettamente riferimento nella proposta di riforma del Mes, laddove si richiama anche l'assenza di squilibri macroeconomici come pre-condizione per l'accesso alla linea di credito condizionale precauzionale. Si tratta tuttavia di un richiamo nettamente sottodimensionato rispetto all'attenzione prestata agli indicatori di finanza pubblica. Sebbene questa sproporzione possa sembrare ovvia, dal momento che, come detto, si vuole associare il Mes alla presenza di rischi inerenti al debito pubblico, essa rappresenta invece un ennesimo errore di prospettiva nell'impostazione della politica economica europea. Mentre, infatti, la discussione continua a essere portata sui presunti rischi di crisi del debito, le dinamiche dell'economia europea stanno subendo i contraccolpi del repentino tracollo degli scambi internazionali. I dati del Cpb Trade Monitor, riportati nel grafico 1, segnalano come gli scambi mondiali siano in contrazione dallo scorso giugno.



Nella media annua, il commercio mondiale registrerà quest'anno una variazione negativa nell'ordine dello 0,5%, che si confronta con gli aumenti del 3,4% e del 4,7% registrati, rispettivamente, nel 2018 e 2017. L'impatto sull'economia europea di questa contrazione è frontale. In Germania, la produzione industriale segna, al netto del settore automobilistico, flessioni nell'ordine del 4,5%; in Italia gli ultimi dati indicano che la contrazione ha superato il 2%. Dal lato delle esportazioni, le rilevazioni di contabilità nazionale misurano per la Germania un incremento, tra l'ultimo trimestre del 2018 e il secondo trimestre del 2019, di appena lo 0,4%, rispetto al 4,2% che si registrava un anno fa. In Italia la tenuta dell'export è maggiore, ma si è pur sempre scesi, negli ultimi tre trimestri, da un incremento del 3,3% a uno del 2,4%. Evidente è poi l'effetto contagio che sta derivando anche al nostro paese dal rallentamento della Germania e degli altri paesi della moneta unica: secondo i dati Istat di fonte doganale, nei primi nove mesi del 2019 il valore delle nostre esportazioni verso l'Unione europea e verso i Paesi extra-europei è aumentato dell'1,4% e del 2,5%; verso la sola area euro l'incremento si è arrestato allo 0,4%. Le previsioni al ribasso delle organizzazioni internazionali fanno ritenere che la fase di rallentamento del commercio mondiale non sia esaurita, essendo per contro aumentata la probabilità che nel corso del 2020 si verifichi una recessione globale. La particolare esposizione dell'Eurozona alle fasi di rallentamento del commercio mondiale fa sì che proprio fra i paesi della moneta unica il ripiegamento del ciclo economico possa essere più pronunciato. La discussione sulla riforma del Mes non può prescindere da questa possibile evoluzione degli scambi mondiali e del ciclo di crescita, perché si tratta di fattori che incidono direttamente anche sulle prospettive delle finanze pubbliche. In termini tecnici, ci troviamo nuovamente di fronte al tipico problema di uno shock simmetrico (la contrazione degli scambi mondiali) che può generare effetti asimmetrici sulle singole economie.

Di fronte a un indebolimento delle previsioni di crescita, i mercati potrebbero adottare un comportamento di “flight to quality” e penalizzare quindi i paesi con maggiore livello di debito pubblico, come è l'Italia. Ciò, sia chiaro, indipendentemente dall'effettiva capacità del sistema economico di contrastare lo shock di origine, capacità che pure al momento – giova precisarlo – appare essere maggiore in Italia che in Germania, come mostrano gli appena richiamati dati di produzione e commercio estero, appunto migliori in Italia che in Germania. L'esigenza di individuare meccanismi che consentissero di compensare gli effetti asimmetrici generati da uno shock comune è stato il maggiore problema con cui si è confrontato, fin dalle origini, il processo di costruzione della moneta unica. Ad oggi questo problema non può dirsi risolto. Elaborazioni condotte dal Cer col metodo della cluster analysis evidenziano come a fine 2018 fosse ancora possibile separare statisticamente, al pari di quanto avveniva nel 1999, il gruppo delle nazioni mediterranee da quelle della cosiddetta “core Europe”, a conferma del fatto che nessun progresso è stato compiuto nel senso di una riduzione di questo tipo di rischio. È forse venuto il momento di prendere atto che la soluzione data a questo problema, consistente nell'avviare un processo di generalizzazione del modello export driven tedesco, considerato tale da poter rendere simili tutti i paesi dell'Eurozona e per questa via scongiurare l'eventualità di shock asimmetrici, non ha dato i frutti sperati. Né si può pensare di procedere introducendo quasi per inerzia sempre nuovi elementi di rigidità e sempre nuove condizionalità nelle politiche economiche e di bilancio. Occorre, in altre parole, uscire da una trappola evolucionista che, nonostante gli evidenti fallimenti, continua a incentrare ogni innovazione istituzionale dell'area sul principio originario dell'assimilazione a un presunto modello “migliore” – un modello che peraltro sta proprio in questi mesi incontrando i propri limiti strutturali.

2. Si pone qui la seconda domanda a cui dobbiamo dare risposta: la proposta di riforma del Mes può apportare benefici all'Italia? Al momento di aderire alla moneta unica, consistenti sembravano essere i benefici che l'abbandono della sovranità monetaria avrebbe portato in termini di stabilità dell'inflazione e di maggiore disciplina di bilancio. Per larga misura, così è stato fino alla crisi e in particolare fino al 2011, allorché l'esplosione della cosiddetta crisi dei debiti sovrani – che era in verità una crisi da squilibri delle bilance commerciali, come sappiamo almeno dal 2013 – ha svelato gli enormi costi derivanti dall'aver anteposto l'unione monetaria a una preventiva convergenza delle economie. Da parte dell'Unione Europea sono stati compiuti, negli anni della crisi, gravi errori di politica economica: purtroppo la proposta di riforma del Mes ora in discussione sembra muoversi in quello stesso solco. Consideriamo a tal riguardo gli strumenti di assistenza finanziaria che si vorrebbe introdurre. Vi è una distinzione ex-ante fra una linea di credito precauzionale e una a condizioni rafforzate: la prima sarebbe concessa laddove risultino rispettate una serie di condizioni, fra le quali l'aver un debito pubblico sostenibile; la seconda sarebbe invece riservata, ma meglio sarebbe dire “inflitta”, ai paesi che non

possano fregiarsi di condizioni economiche e finanziarie solide. Ossia, i nuovi strumenti di sostegno finanziario dell'Eurozona si baserebbero ab origine su una distinzione fra buoni e cattivi, e non è difficile immaginare dove verrebbe collocata l'Italia, attesi gli indicatori proposti. Basti considerare i quattro criteri di finanza pubblica di cui si dovrebbe tenere conto: non essere sottoposti a procedura per disavanzi eccessivi; un deficit inferiore al 3% del Pil; un saldo di bilancio strutturale pari o superiore al valore minimo di riferimento; un rapporto fra debito e Pil inferiore al 60% o comunque in riduzione di 1/20 annuo della parte eccedente il 60% del Pil. Come si vede, questo set di condizioni (ciascuna delle quali è condizione necessaria per accedere al sostegno finanziario) contiene anche una delle regole più controverse e meno difendibili del Fiscal Compact (l'ultima citata). In ogni caso, questo set di regole prefigura già chiaramente il risultato per quanto riguarda il nostro Paese: in caso di necessità il sostegno finanziario concesso all'Italia si sposterebbe verso il canale “cattivo”, quello subordinato all'accettazione di pesanti condizionalità, che possono anche giungere a una vera e propria ristrutturazione del debito.

La ristrutturazione del debito, esplicitamente contemplata nel Preambolo, è ora resa più semplice dalla creazione di “single-limb CACS” (clausole contrattuali che permettono di aggregare più titoli del debito pubblico e ristrutturarli con voto unico dei creditori) per tutti i titoli con durata maggiore di 1 anno emessi a partire dal 1° gennaio 2022.

Ma, soprattutto, la ristrutturazione preventiva del debito, se questo non è giudicato sostenibile dal Mes, diviene di fatto una precondizione per accedere al “soccorso” dello stesso Mes. Ma, se così stanno le cose, quale vantaggio dovrebbe avere il nostro paese dalla definizione di strumenti di assistenza che non paiono avere nessun elemento migliorativo rispetto a quanto già ordinariamente offerto, ad esempio, dal Fmi? E quale vantaggio c'è nell'accettare che si trasmettano ai mercati puntuali criteri sulla base dei quali verificare la probabilità che un paese sia ammesso alla strumentazione “buona” piuttosto che a quella “cattiva”, prefigurandosi al contrario un serissimo rischio di speculazione al ribasso sui nostri titoli di Stato? Ma soprattutto, qual è la ragione che dovrebbe portare ad accettare strumenti di sostegno che sembrano pensati per penalizzare maggiormente proprio chi di quel sostegno potrebbe avere maggiore bisogno? Lo Stato italiano spende per interessi quasi il doppio di quanto non spenda per investimenti pubblici. Prioritaria è dunque l'esigenza di ritornare su un sentiero di rientro del debito pubblico, come già è stato nel primo decennio di moneta unica. Deve però essere chiaro che la riforma del Mes non è un meccanismo facilitatore in tal senso. Al contrario, così come sono stati predisposti, gli strumenti di assistenza finanziaria sembrano perfetti per innescare una nuova crisi del debito, perseverando in tal modo nei gravi errori del 2011-12.

Si può inoltre osservare come anche le proposte recentemente avanzate dal ministro delle finanze tedesco, Olaf Scholz, in relazione al completamento dell'Unione bancaria europea (Ube) risultino nei fatti convergenti con quelle riferite al Mes: esse prevedono infatti meccanismi di penalizzazione del possesso di titoli di Stato in funzione del rating di questi ultimi e della loro concentrazione nel portafoglio delle banche del Paese emittente. Non è difficile prevedere che con buona probabilità il combinato disposto delle modifiche in discussione, rispettivamente, per il Trattato riguardante il Mes e per quello relativo all'Ube – se approvate come in proposta – ingenererà una forte pressione al ribasso sui titoli di Stato emessi dalla Repubblica Italiana: una pressione innescata dal mutamento delle aspettative degli investitori (circa le possibilità di ristrutturazione del debito italiano da un lato, circa la presumibile minore domanda per i nostri titoli di Stato dall'altro), destinata ad autoalimentarsi a causa del ben noto meccanismo delle self-fulfilling prophecies. Non sarebbe la prima volta che il nostro Paese si trova a dover fronteggiare una crisi regulation driven. Per trovare un esempio nel passato recente è sufficiente pensare a quanto accaduto al nostro sistema bancario in occasione dell'avvio dell'Unione bancaria europea, ed in particolare dell'introduzione del meccanismo del “bail-in”. In effetti, tra fine novembre 2015 e l'11 febbraio 2016, ossia dallo stop (verosimilmente illegittimo) della Commissione Europea all'intervento del fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd) per salvare 4 banche locali – che quindi sono state avviate alla risoluzione – alle prime settimane successive all'entrata in vigore del bail-in, sono andati persi 46 miliardi di capitalizzazione di borsa dei titoli bancari su un totale di 134,6: un crollo del 35%. Questo solo esempio è sufficiente a renderci consapevoli dell'importanza del richiamo alla cautela esplicitato dal governatore della Banca d'Italia, dott. Ignazio Visco, il 15 novembre scorso, in relazione alle proposte di modifica del Mes; in merito a tali modifiche egli ha tra l'altro osservato come “i benefici modesti e incerti di un meccanismo di ristrutturazione del debito devono essere soppesati ponendoli a confronto con l'enorme rischio che il mero annuncio della sua introduzione possa innescare una spirale perversa di aspettative di default, che possono dimostrarsi autorealizzanti”. Dal punto di vista dell'Italia appare quindi assolutamente ragionevole richiedere modifiche radicali di impianto alla proposta di riforma del Mes, indicando la possibilità di concedere sostegno finanziario a bassa condizionalità per esigenze di finanza pubblica, non laddove non si abbiano squilibri di quest'ultima, bensì nel caso in cui siano rispettati tutti gli

altri criteri definiti al di fuori della sfera del deficit e del debito pubblico: l'assenza di squilibri macroeconomici eccessivi, una posizione sull'estero sostenibile, l'assenza di gravi vulnerabilità del sistema finanziario che mettano a repentaglio la stabilità finanziaria dell'area (vulnerabilità che l'Italia non ha e che invece hanno la Germania e la Francia, a motivo dell'ingentissimo ammontare di titoli finanziari illiquidi e non valutati al fair value presenti nei portafogli delle rispettive banche), l'accesso ai mercati internazionali dei capitali. Questi criteri sono tutti pienamente rispettati oggi dal nostro paese. È pertanto corretto, come ha fatto la Risoluzione 6/00076 approvata dalla Camera dei Deputati il 19 giugno scorso, sostenere l'opportunità dell'“inclusion, nelle condizionalità previste dal Mes e da eventuali ulteriori accordi in materia monetaria e finanziaria, di un quadro di indicatori sufficientemente articolato, compatibile con quello sancito dal Regolamento (Ue) n. 1176/2011, dove si consideri fra l'altro anche il livello del debito privato, oltre a quello pubblico, la consistenza della posizione debitoria netta sull'estero, e l'evoluzione, oltre che la consistenza, delle sofferenze bancarie, onde evitare che il nostro Paese sia escluso a priori dalle condizioni di accesso ai fondi cui contribuisce”.¹ Del pari condivisibile, alla luce di quanto sopra espresso, appare la parte della risoluzione in cui si impegna il governo “ad opporsi ad assetti normativi che finiscano per costringere alcuni Paesi verso percorsi di ristrutturazione predefiniti e automatici, con sostanziale esautorazione del potere di elaborare in autonomia politiche economiche efficaci”, nonché, “in ordine alla riforma del Meccanismo Europeo di Stabilità, a non approvare modifiche che prevedano condizionalità che finiscano per penalizzare quegli Stati membri che più hanno bisogno di riforme strutturali e di investimenti”. Per quanto detto, qualora in sede di negoziato finale per la modifica del Mes queste ragionevoli istanze espresse dal Parlamento italiano non siano tenute nel debito conto da parte dei nostri partner europei, si ritiene che i rischi impliciti siano di tale entità da sconsigliare la firma delle modifiche al Trattato Mes da parte del governo italiano.

ISTITUZIONI



DALLA REPUBBLICA PARLAMENTARE A QUELLA PRESIDENZIALE

di **Walter Tucci**, Direzione Nazionale Pci, Dipartimento Costituzione, Democrazia, Assetto istituzionale

In un unico disegno che parte dalle modifiche al titolo V della Costituzione e arriva al taglio dei parlamentari, alla legge elettorale maggioritaria, all'autonomia differenziata e al Presidzialismo.

L'emergenza sanitaria che ha portato il Governo a emanare le misure di contenimento del CoVid-19, con DPCM del 4/3/2020, e il rinvio del Referendum sul taglio dei parlamentari (L.240/2019), ha anche di fatto bloccato il regolare svolgimento della campagna referendaria, che era partita con il massimo impegno dalle stesse associazioni, movimenti, organizzazioni, forze sociali e politiche, che tanto avevano contribuito alla schiacciante vittoria dei NO al Referendum del dicembre 2016, sulla modifica di ben 47 articoli della Costituzione. Anche questa volta, le stesse forze democratiche sono impegnate a chiarire, capillarmente e con mille iniziative su tutto il territorio italiano, qual è il disegno reale che c'è dietro all'apparente "sfoltimento della casta e dei costi della politica", da tempo perseguito dalla destra e al quale si sono aggiunti populisti e demagoghi. Disegno subito da un "miracolato" Pd, che, oltre a dover pagare al M5S la cambiale per mantenersi al Governo, non disdegna, a sua volta, lo "snellimento" del Parlamento. E' tuttavia auspicabile che la convinzione e l'energia profusa in questa battaglia da tante autentiche e consapevoli forze democratiche, non si affievolisca in questi giorni di necessaria sospensione della partecipazione politica e che, "passata 'a nuttata", riprenda con ancora più vigore la battaglia per contrastare l'ennesimo colpo alla nostra democrazia rappresentativa, causato da questa corposa riduzione del numero dei parlamentari, senza modifiche all'attuale sistema elettorale e senza i necessari contrappesi che garantiscano la rappresentanza di tutte le opinioni e le forze politiche. E' necessario far capire il più diffusamente possibile che tale provvedimento non è solo incostituzionale, ma è anche un grave er-

rore strategico, perché aumenterà il distacco dei cittadini dalla politica, la mancanza di partecipazione popolare e l'astensionismo. Bisognerà spiegare che chi ha votato tale provvedimento si è assunto la responsabilità di immolare sull'altare della demagogia e del populismo l'ennesimo "mattoncino" dell'edificio della democrazia parlamentare rappresentativa, costruito in tanti anni di lutti, sacrifici e sofferenze, dalla lotta di Liberazione in poi. A tal riguardo, diciamo forte e chiaro che noi comunisti riteniamo sia fondamentale, per un governo democratico della Repubblica, la democrazia parlamentare rappresentativa e che l'85% dei deputati che ha votato il taglio, si è assunta la responsabilità storica di rendere il Parlamento meno rappresentativo delle istanze del Paese e ancora più subalterno al Governo, votando l'eliminazione di un terzo del Parlamento, cioè della democrazia rappresentativa. Il taglio dei parlamentari, infatti, con questa legge elettorale (in cui gli stessi sono nominati dai capi partito, ai quali rispondono per essere rieletti; in cui si votano liste bloccate; in cui si debbono superare elevati sbarramenti) si traduce in un premio alle forze politiche maggiori, per tenere fuori dal Parlamento quelle più piccole, sgradite all'establishment, alle quali si nega perfino il "diritto di tribuna", in un sistema oligarchico in cui è vietato disturbare il manovratore. La compressione del dibattito parlamentare e della stessa funzione del Parlamento, con il trasferimento di fatto dell'iniziativa legislativa all'Esecutivo, viola il ruolo e le prerogative che la Costituzione attribuisce al Parlamento, un ruolo centrale negli assetti istituzionali. Cioè: fare le leggi che guidino l'azione di Governo e delimitino gli ambiti di azione della Magistratura, secondo il principio democratico fondamentale della divisione dei poteri.

Al contrario, si è data sempre più centralità all'azione di Governo, affievolendo la funzione parlamentare, anche con leggi elettorali che hanno spostato il "potere di nomina" dagli elettori alle Segreterie dei partiti, a scapito della libertà di decisione e di coscienza dell'eletto. Ancora una volta, dunque, si è trattato di un voto (quasi unanime) di un Parlamento ormai incapace di ribellarsi alle smanie populiste, cui nessuno osa più opporsi, e di rifiutare, in un sussulto di dignità, la cultura della casta e dell'antipolitica. Individuare, infatti, nel numero dei parlamentari la causa del malfunzionamento di un'istituzione fondamentale per la Democrazia, vuol dire indulgere, ancora una volta, allo spirito demagogico imperante di chi ritiene di poter risparmiare sul funzionamento della stessa. Se questo è il criterio, qualcuno potrebbe, presto o tardi, suggerire un risparmio ancora maggiore abolendo tout court l'intero Parlamento e decretarne la totale inutilità, per sostituirlo con la piattaforma Rousseau o simili. Ma, attenzione, un Parlamento ridotto all'impotenza la nostra storia lo ha purtroppo già conosciuto; e ciò ha coinciso con la drammatica perdita della Democrazia, per un ventennio! L'efficienza del Parlamento dipende essenzialmente dai Regolamenti di funzionamento delle Camere, dall'autonomia dei parlamentari, dalla loro competenza e dalla legge elettorale. Le varie leggi elettorali d'impostazione maggioritaria hanno, viceversa, sempre più limitato la presenza delle forze politiche minori nelle Assemblee parlamentari e territoriali, falsando la proporzionalità della rappresentanza, attraverso meccanismi premiali che soffocano con artifici elettorali la naturale tendenza al multipolarismo di una società pluralista e regalano a una minoranza più seggi dei voti ricevuti, distorcendo l'effettiva volontà del corpo elettorale e scavando un fossato nel rapporto tra elettori ed eletti. Ora il taglio dei parlamentari, aumentando l'ampiezza dei collegi e la proporzione tra eletti ed elettori, (che diviene la più bassa d'Europa, da 1/96.000 a 1/150.000) lascerà intere aree periferiche del Paese e le minoranze linguistiche senza rappresentanza parlamentare e obbligherà le formazioni più piccole, anche se politicamente e culturalmente significative, ad entrare nei partiti maggiori, riducendo ancor più la partecipazione democratica e aumentando l'astensionismo. Inoltre, la proporzione tra i delegati regionali che (ex art.83 Costituzione) partecipano all'elezione del Capo dello Stato con diritto di voto e i parlamentari, passerà da 58/945 (sono 3 per Regione e 1 per la Val D'Aosta), a 58/600, con un peso ben più determinante nel voto che, dopo il terzo scrutinio, è a maggioranza assoluta. Il che conferirà maggior potere alle classi politiche regionali. Infine con questa drastica decurtazione le maggioranze parlamentari saranno ancora più esposte a continue variazioni, con il cambio di casacca di pochi Deputati e/o Senatori e perfino la Costituzione potrà più facilmente essere cambiata, con il voto di pochi parlamentari!

Contro questa pericolosa distorsione della vita e della partecipazione democratica, il Pci ha da sempre avanzato la proposta di un sistema proporzionale puro, cioè senza sbarramenti innaturali, che impediscono di fatto la rappresentanza a milioni di elettori di liste minoritarie, i cui voti vanno perduti; mentre, spingere ancora su sistemi elettorali che investano direttamente un Premier e un Governo, potrebbe portare, nell'attuale fase politica, al Presidenzialismo, antico obiettivo della destra e di chi vuole da sempre l'uomo solo al comando, e passare, in tal modo, dalla nostra Repubblica parlamentare a una Repubblica presidenziale.

Questa legge s'inserisce perfettamente in questo disegno, che parte dalla modifica del titolo V° della Costituzione e prosegue con le normative dell'Ue incompatibili con la stessa, con l'art. 81, che ha introdotto il pareggio di bilancio in Costituzione e con le varie leggi elettorali maggioritarie o finte proporzionali, come l'attuale proposta che porta la soglia di sbarramento al 5% per la Camera e consente l'accesso al Senato solo alle liste che ottengono il 15%, in almeno una Regione. Un disegno di carattere fortemente eversivo, teso a smontare, pezzo dopo pezzo una delle più avanzate Costituzioni democratiche al mondo; tanto avanzata da essere stigmatizzata come "socialista" dalla Finanza globale e dalla J.P. Morgan e "pericolosa" da Licio Gelli. Questa Legge, se non sarà fermata con il Referendum, costituisce un ulteriore passo verso la delegittimazione del Parlamento, che potrebbe essere completata dall'introduzione del vincolo di mandato, dalla negazione, cioè, dell'autonomia di giudizio del singolo parlamentare, costituzionalmente garantita dall'art. 67; dalla richiesta di introdurre il Referendum propositivo, che potrebbe essere utilizzato da lobby e potentati come strumento di pressione sul Parlamento (mentre viene spacciato come strumento di democrazia diretta) e, soprattutto, dall'autonomia regionale differenziata, cioè dal tentativo di sottrarre alla funzione regolatrice dello Stato decine di materie fondamentali per l'uguaglianza dei diritti e la coesione del Paese, discriminando tra i cittadini, a seconda di dove risiedono. Su quest'ultimo provvedimento, definito da illustri costituzionalisti "la secessione dei ricchi", vale la pena di focalizzare l'attenzione, costituendo una minaccia all'unità dello Stato e l'attacco forse più subdolo agli stessi principi e valori della prima parte della Costituzione. Sotto la denominazione di autonomia differenziata si cela, infatti, un meccanismo di trasferimento di risorse economiche e di competenze, dallo Stato alle Regioni, che, attuato senza una Legge costituzionale di garanzia, determinerebbe una spaccatura nel Paese, con livelli di tutela dei diritti fondamentali dei cittadini diversi a seconda della Regione di residenza; un meccanismo che aumenterebbe le disuguaglianze sociali e civili, recando, soprattutto al Sud, un notevole peggioramento, tra gli altri, dei livelli di salute, di istruzione, dei trasporti, della cura del territorio e dei contratti di lavoro. In estrema sintesi:

- le Regioni avrebbero la possibilità di sostituire progressivamente la Sanità pubblica con quella privata, attraverso fondi integrativi e polizze assicurative;
- ogni Regione adotterebbe programmi, personale scolastico e titoli di studio regionalizzati, abbattendo il Sistema scolastico unico statale;
- sarebbero regionalizzate infrastrutture anche a carattere nazionale, come autostrade, ferrovie, porti e aeroporti che oggi rispondono, anche se con carenze, ad una visione d'insieme in un'unica rete nazionale;
- la frammentazione della normativa in materia ambientale porterebbe a politiche scollegate, con drammatiche conseguenze sul territorio, sull'ambiente, sull'inquinamento e sugli assetti idrogeologici;
- non ci sarebbero più i contratti collettivi nazionali di lavoro a tutela dei diritti di lavoratrici e lavoratori, che sarebbero trascinati in una concorrenza sempre più al ribasso.

Tale destrutturazione dell'unità del Paese è stata resa possibile, come dicevamo, proprio da quelle modifiche del Titolo V° volute dal centro-sinistra, che hanno devastato l'assetto istituzionale e portato a una forzatura interpretativa dell'art. 116, 3° co. della Costituzione (che pure tale autonomia prevede), da parte delle Regioni del Nord. Le stesse che fino a ieri hanno gridato all'autonomia, come strumento di attuazione strisciante di quel federalismo fiscale tanto caro alla Lega, avviato con il Governo M5S/Lega e ratificato dal Conte bis, tramite il ministro Pd Boccia, la cui proposta di Legge azzerò ancora una volta ruolo e funzione del Parlamento...e il cerchio si chiude! Ma a dimostrare la follia di tale progetto è ora arrivata l'emergenza sanitaria del coronavirus, che ha evidenziato i problemi e le carenze dovute ad un sistema sanitario già ampiamente regionalizzato e frammentato, e che ha colpito maggiormente proprio quelle regioni del Nord, che hanno sostenuto le scelte più sbagliate verso le privatizzazioni ed il contrasto alle vaccinazioni obbligatorie! Eppure, proprio chi fino a ieri ha urlato all'indipendenza dal "Centro", oggi scopre l'importanza di una gestione centralizzata e unitaria della crisi e chiede a gran voce l'intervento coordinato dello Stato, una linea di comando unica e una serie di aiuti economici e di contenimento protettivo. Ora si riscopre l'art. 32 della Costituzione, che pone in posizione preminente l'interesse dello Stato alla salute, e si corre da "mamma Stato" in un sistema sanitario nazionale che purtroppo è stato decurtato, nel frattempo, di 72.000 posti letto, di 8.000 medici e di 25.000 infermieri. Avevamo ragione a contrastare questa proposta di Legge, perché questa vicenda, oltre a dimostrare la necessità di fermare ogni processo di autonomia differenziata nella Sanità, dimostra come tutte le altre materie, per le quali si richiede maggiore autonomia, potrebbero creare enormi problemi nelle infrastrutture, nell'energia, nell'istruzione, nell'ambiente e in generale nei Servizi pubblici essenziali della nostra Società, che differirebbero per zone e per reddito. Si raddoppierebbe la burocrazia, si sottrarrebbe l'economia locale, privata e pubblica, alla funzione regolatrice nazionale, indebolendo l'unità stessa del Paese in materie così delicate per la vita dei cittadini come la scuola, la salute, i trasporti, le infrastrutture, la ricerca, i contratti di lavoro (altro che gabbie salariali!) e perfino i rapporti con la Ue. Non ha importanza se sarà un'autonomia "soft", perché anche una sola di queste materie, sottratta alla funzione perequativa dello Stato, innescherebbe un processo irreversibile, se si pensa che le tre Regioni "apripista" producono da sole il 40% del PIL nazionale. Ora è il momento della solidarietà con le Istituzioni scientifiche e amministrative, e sembra accantonata la stagione delle velleità indipendentiste e separatiste, per riscoprire la funzione insostituibile e programma-

toria dello Stato, che ha dovuto far fronte anche all'anarchia e ai comportamenti diversificati e scoordinati delle Regioni. Ma, passata l'emergenza CoVid-19, riprenderà vigore il progetto di maggiore indipendenza da un sistema economico e sociale che non consente la tanto desiderata, profonda integrazione con il sistema produttivo, economico e sociale nord-europeo; il quale, a sua volta, non contempla forme di equità e redistribuzione, non contempla alcun limite all'ampliamento delle privatizzazioni di beni e servizi, non contempla il carattere unitario e nazionale della Sanità, dell'Istruzione ecc. E' il progetto, che parte da Maastricht, dell'integrazione europea delle Regioni "forti" del Centro Nord. Dobbiamo assolutamente contrastare l'insieme di questo gravissimo disegno politico, che solletica la pancia dell'elettorato populista, deluso da tante promesse demagogiche non mantenute, che vuole il "cambiamento purché sia" e che si coalizza di fatto con le mai sopite pulsioni reazionarie. Una miscela pericolosa che porta a una deriva autoritaria che, in assenza di un partito in grado di contrastarla efficacemente e in presenza di un abnorme assenteismo, può portare alle prossime elezioni politiche all'uomo "forte" al potere.

Dobbiamo combattere a fianco delle molteplici organizzazioni democratiche contro questi provvedimenti, per non farli passare. E dobbiamo insistere sulle nostre battaglie per la democrazia e per la concreta attuazione del dettato costituzionale: a partire dal prossimo Referendum e proseguendo con la battaglia per il proporzionale puro, l'unico sistema elettorale in grado di ripristinare il diritto degli elettori di scegliere i propri rappresentanti parlamentari, di non distorcerne la volontà, di non privilegiare la governabilità a scapito della rappresentatività, di ripristinare l'eguaglianza nell'esercizio del diritto di voto (una testa un voto) e la funzione costituzionale dei partiti (art. 49 Costituzione) di "rappresentanza organizzata della volontà popolare".

In una parola, ci dobbiamo battere per ridare al sistema l'equilibrio nel rapporto tra forma di governo e rappresentanza politica, e per ristabilire la centralità del Parlamento e della sua indispensabile funzione legislativa, nella corretta divisione dei poteri, per una vita democratica partecipata e attiva, per la progressiva crescita sociale e per l'effettivo esercizio dei diritti e dei valori sanciti in Costituzione.

QUESTIONI DI GENERE E AMBIENTE



DONNE AMBIENTE MOVIMENTI CAPITALISMO

di **Maria Carla Baroni**, Direzione Nazionale Pci, Dipartimento Questioni di genere

“La nostra casa è in fiamme” è il titolo del libro di Greta Thunberg: titolo incisivo, potente, quanto mai veritiero. Incendi devastanti in Amazonia, California, Svezia, Italia, Siberia, Congo, Indonesia, Australia. La casa comune di tutti gli esseri viventi, come la definì papa Bergoglio nella sua enciclica Laudato si’, per un verso brucia e dove non brucia si allaga: si restringono e rischiano di essere sommerse dal mare non solo le isole del Pacifico e dell’Oceano Indiano e buona parte del Bangladesh, ma anche Venezia, Londra e New York, la città più bella e caratteristica del mondo, la capitale imperiale dei secoli passati e la capitale imperiale attuale (anche se la sua supremazia economico/politica è contesa da Pechino). Penso allora a terra, aria, acqua e fuoco, i quattro elementi costitutivi del mondo secondo i fisici filosofi della Grecia classica, quando - non a caso - fisica e filosofia erano la stessa disciplina - e constato che cosa ne hanno fatto gli umani nel corso della storia e soprattutto dalla fine dell’800 a oggi: li hanno resi soprattutto elementi di distruzione, malattia, morte. Ormai sono praticamente tutti concordi nel dire che l’epoca geologica attuale è quella dell’Antropocene, quella in cui i mutamenti indotti dalle attività umane sono stati talmente rilevanti da incidere sugli aspetti fisici del globo. Accenna a questo termine anche Greta Thunberg nel suo libro. Ma questo termine non è corretto: non l’umanità nel suo complesso, non tutti gli esseri umani del pianeta sono responsabili della situazione attuale. Lo sono gli esseri umani che via via hanno costruito il capitalismo come sistema economico-politico di dominio sulla quasi totalità del genere umano e sulla natura. L’attuale epoca è più correttamente definibile Capitalocene, quella plasmata dal dominio capitalistico e dal suo modo di produzione. Intanto qualche parola sul libro in sé, scritto da una giovanissima donna e da sua madre: è la storia di una famiglia che, di fronte a gravi difficoltà, non si

chiude in sé ma si apre a voler conoscere i pericoli che minacciano la vita nella casa comune e a cercare le modalità di azione per farvi fronte, sostenendo la straordinaria intraprendenza della figlia Greta. E’ una bella storia, di cui voglio mettere in luce soprattutto un aspetto. Il padre, attore, sceglie di rinunciare alla propria carriera per favorire quella della moglie, cantante lirica molto famosa, e nello stesso tempo prendersi cura delle figlie con seri problemi di salute. Un uomo che sceglie la cura al posto della competizione. Un esempio che forse poteva venire solo da un Paese scandinavo, in cui la cultura di genere è assai più avanzata rispetto al resto dell’Europa e anni luce rispetto all’Italia. Desidero segnalare anche il libretto “Il clima siamo noi. Lettera a tutti”, di Anuna De Wever e Kyra Gantois, due giovani belghe emule di Greta che, molto positivamente, si sono attivate nel gennaio 2019 a Bruxelles iniziando in poche persone e velocemente moltiplicandosi. Greta Thunberg, iniziando da sola a volantinare davanti al Parlamento di Stoccolma, ha coinvolto via via milioni di ragazze e ragazzi in tutto il mondo; è divenuta un simbolo, ottenendo una mobilitazione che probabilmente nessun adulto sarebbe stato capace di suscitare. Molti l’hanno attaccata, chiamandola ragazzetta, mocciosetta senza alcuna credibilità, e simili; non solo un individuo inqualificabile come il presidente del Brasile Bolsonaro, ma anche, ad es., un urbanista che scrive su un’importante newsletter milanese di impronta progressista. Non l’avrebbero fatto se si fosse trattato di un ragazzo. Hanno poi detto e scritto: chissà chi la manovra, chi c’è dietro di lei, chi le dà i soldi.

C'è una ragazza comunque straordinaria, sostenuta da madre e padre intelligenti e benestanti, in collegamento stretto con le università di Uppsala e di Stoccolma per gli aspetti scientifici e, molto probabilmente, con qualche gruppo o ente che le fornisce i soldi per i viaggi, forse anche la Polaris, la sua casa editrice svedese. Questi attacchi sono un segnale in più che Greta Thunberg ha colpito nel segno e che dà fastidio. Questo, purtroppo, non basta e l'abbiamo visto dal risultato fallimentare della Cop 25 a Madrid, dopo un anno di mobilitazione giovanile entusiasmante. L'efficacia del movimento planetario Fridays For Future dipenderà moltissimo da quanto saprà durare e il risultato complessivo dipenderà anche, se non soprattutto, da quanti e quali altri soggetti (partiti, sindacati, associazioni ambientaliste) si mobileranno nella stessa direzione e con la stessa determinazione. I movimenti al loro sorgere sono sempre entusiasmanti, ma poi? Ad es., che fine ha fatto quella cosa splendida che è stato il movimento No Global nato a Seattle nel 1999? E dove è finita la gran massa dei ventenni e delle ventenni di allora? Perché i movimenti che vogliono cambiare il mondo si spengono a poco a poco? Perché non pensano a entrare nei partiti, a rivivificarli, a rivitalizzarli con il loro slancio? Perché non si accorgono che la forma partito, in quanto struttura organizzativa, è l'unica che consente di durare nel tempo? E invece pare che siano i partiti in quanto tali l'avversario da tenere lontano come la peste; l'avversario da ignorare o a cui contrapporsi, a prescindere da ciò che i singoli partiti propongono e fanno, a prescindere dal fatto che i partiti non sono tutti uguali e che ci sono anche partiti anticapitalisti con idee chiarissime sul che fare. C'è nei movimenti per un verso un bisogno di purezza, di identità, di omogeneità e coesione interna, di sicurezza, e per l'altro verso una sensazione di onnipotenza che appanna la loro forza e che – tragicamente – appanna anche la realtà dell'enorme squilibrio esistente nei rapporti di forza tra i soggetti in campo, i movimenti e i potentati economico/finanziari. L'avversario non sono i partiti anticapitalisti o anche più genericamente quelli di sinistra, pur con i loro limiti, ma il capitalismo. Si sente spesso dire: Il capitalismo è in crisi. Ma ciò che è in crisi è la sopravvivenza della vita sul pianeta, sono le condizioni di vita – addirittura tragiche – di decine di milioni di persone, soprattutto in quello che chiamavamo Terzo Mondo, e le condizioni di vita sempre più precarie anche nei cosiddetti Paesi ricchi, con disuguaglianze e violenze crescenti. Il capitalismo, invece, è sempre dominante, anche perché è capace di rinnovarsi e rigenerarsi in continuazione; il capitalismo si è giovato grandemente della fine dell'esperienza dell'Urss, che faceva da sponda ai movimenti operai dell'Occidente, e si è rivitalizzato, rafforzato ed esteso usando la cosiddetta rivoluzione informatica e la finanziarizzazione dell'economia. Una cosa a mio parere deve essere chiara: l'azione più massiccia e urgente da intraprendere - e da subito - con le energie e con le lotte di tutti e tutte, è quella per bloccare il riscaldamento climatico, per diminuire il consumo di energia e soprattutto per sostituire le fonti fossili con fonti di energia rinnovabili. Può essere utile anche la cosiddetta "green economy", basata sulla ricerca della maggior efficienza in tutti i campi nell'uso delle risorse in generale e dell'energia in particolare, e può essere molto utile anche il fatto che gruppi finanziari comincino a investire nelle fonti rinnovabili, disinvestendo da quelle fossili, per accaparrarsi risparmiatori dotati di sensibilità ambientale. Ma la soluzione degli attuali problemi riguardanti complessivamente territorio, ambiente, salute potrà essere data solo dal superamento del sistema capitalistico mediante la generalizzazione della lotta di classe. E' emblematico il caso dell'Ilva di Taranto e delle migliaia di

Ilva in tutto il pianeta, che seminano inquinamento e morte mentre producono profitto e merci, in parte inutili e spesso dannose. Il capitalismo però è un sistema di dominio maschile, pensato e attuato da menti, corpi e ormoni maschili. Le società delle origini, matriarcali e spesso nomadi, erano società egualitarie, senza classi e senza alcuna oppressione di genere. E il tragico paradosso è che l'evoluzione delle forme di società, anche con i loro aspetti negativi, è stata avviata proprio da una conquista delle donne. Le donne delle origini, meno impegnate nella caccia rispetto agli uomini in quanto dedite alle attività di cura, prendendo spunto dalla vegetazione spontanea e provando e riprovando a usarla e a riprodurla, hanno progressivamente dato vita all'agricoltura. L'agricoltura ha consentito la formazione di surplus alimentari e di persone che potevano dedicarsi ad altro rispetto al lavoro manuale dei campi, e che si sono appropriate di questo surplus, costituendo gruppi dominanti. La costituzione di questi gruppi dominanti ha sostanzialmente coinciso con l'avvento del patriarcato. Ora è sotto gli occhi di tutti e di tutte che cosa è diventato il nostro comune pianeta dopo millenni di patriarcato e secoli di capitalismo. E' quanto mai urgente immettere nel governo del mondo ai vari livelli i desideri e i valori delle donne, le loro priorità, la loro forza, che va compiutamente risvegliata e attivata. A questo proposito è anche utile far conoscere sempre più e meglio l'apporto che alcune donne in particolare hanno dato alla cura della vita sul pianeta, oltre ai milioni, ai miliardi di donne che nel tempo hanno coltivato e continuano a coltivare la terra. Tuttora la maggior parte delle persone che nel mondo coltivano la terra sono donne. Inizio con ELLEN SWALLOW – RICHARDS, chimica statunitense, la prima donna che ottenne una laurea al Massachusetts Institute of Technology di Boston nel 1873, considerata fondatrice dell'ecologia e dell'ingegneria ambientale in quanto per prima compì un lavoro d'indagine sulle risorse idriche del suo Stato, produsse le prime tabelle di purezza dell'acqua e stabilì i primi standard di qualità delle acque. Scrisse 15 libri, oltre ad articoli e relazioni, si occupò anche della qualità dell'aria e della progettazione di edifici più sani e sicuri e diede vita all'"ecologia umana", nuova disciplina composta da due branche principali: l'educazione ambientale e l'educazione alimentare. Proseguo con RACHEL CARSON, biologa statunitense che nel 1962 pubblicò "Primavera silenziosa", un corposo saggio che per la prima volta si occupava degli effetti dell'uso in agricoltura degli insetticidi chimici e delle altre sostanze inquinanti e cancerogene: effetti letali sugli esseri umani, sugli animali e sulle piante. A seguito di questo saggio, nel 1970 si ottenne la messa al bando del DDT. I grandi gruppi chimici la definirono "isterica", oltre che esagerata... (la messa al bando del DDT non risolse il problema dei pesticidi: ne furono inventati altri, perché il capitalismo è un mostro dalle mille teste pensanti, e ancor oggi, ad esempio, stiamo lottando, anche qui a Milano, per la messa al bando del glifosato).

CAROLYN MERCHANT docente di storia, filosofia ed etica dell'ambiente all'Università della California a Berkeley, con il suo "La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica" del 1980 contestò la visione meccanicistica e deterministica della natura frutto del pensiero di Galilei, Newton e Cartesio, funzionale al capitalismo nascente. La rivoluzione scientifica del XVII secolo aveva, infatti, sostituito la concezione della natura come organismo vivente con la natura come macchina, come risorsa da conoscere per controllarla e per sfruttarla. Partendo dal parallelismo, officiato dal pensiero dominante, tra la natura - vista come femmina e quindi imprevedibile e da tenere sotto controllo – e la donna – vista come natura e quindi come irrazionale, inaffidabile e comunque da controllare e utilizzare – Merchant ripercorre criticamente la storia del pensiero scientifico, contestando l'ideologia dell'oggettività e anche mettendo in luce importanti figure femminili cancellate dalla storia ufficiale, e percepite ai loro tempi come anomale e trasgressive. Propone quindi i valori necessari a ribaltare i concetti di dominio e di sfruttamento per riattivare un rapporto organico e collaborativo con la natura di cui, come esseri umani, facciamo parte. GRO HARLEM BRUNDTLAND, la prima ministra norvegese che presiedette e condusse in porto la Commissione mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, la quale redasse il rapporto "Il futuro di noi tutti", presentato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1987: rapporto assai ben documentato su tutte le minacce che incombevano e incombono tuttora, in misura sempre maggiore, sulla sopravvivenza del genere umano e dell'ambiente in cui vive, con le opportune raccomandazioni per affrontarle. LAURA CONTI, medica, scienziata, scrittrice, comunista, analizzando la fuoriuscita della diossina dall'Icmesa di Seveso nel 1976, fondò l'ambientalismo scientifico in Italia. Nel 1980 fondò la Lega per l'Ambiente, l'attuale Legambiente. Il suo libro fondamentale, "Questo pianeta" del 1980, contesta le illusioni sulle illimitate capacità degli esseri umani di risolvere i problemi ambientali con la tecnologia e le illusioni sulla illimitata capacità della natura di rigenerarsi e si scaglia in particolare contro l'agricoltura industrializzata. Con la sua frase/manifesto "vogliamo un pianeta, non vogliamo una stella!" avvertiva che la permanenza della vita sulla terra era in pericolo e proponeva quattro programmi non rinunciabili: la lotta agli inquinamenti, il recupero e la stabilizzazione dei suoli, la difesa dei patrimoni genetici, il programma energetico. WANGARI MAATHAI, keniana, biologa, attivissima alla Conferenza di Rio de Janeiro su Ambiente e sviluppo nel 1992, per molti anni viceministra dell'Ambiente e fondatrice del Green Belt Movement, che dal 1977 in poi ha piantato più di 45 milioni di alberi nel suo Paese. Scrisse vari libri e ricevette numer-

osi riconoscimenti internazionali, tra cui, nel 2004, il Premio Nobel per la Pace in base all'assunto che solo il ripristino e poi la cura dell'ambiente possono garantire alle popolazioni del mondo una vita dignitosa per tutti e tutte e, quindi, la pace. Non può mancare un accenno a VANDANA SHIVA, anche se è quella oggi - qui da noi - maggiormente nota e tenuta in considerazione: fisica quantistica ed economista, dirige il Centro per la Scienza, Tecnologia e Politica delle risorse naturali di Dehra Dun in India. Ha scritto moltissimi saggi di estrema importanza. E' considerata la teorica più nota di una nuova scienza: l'ecologia sociale. Ci furono e ci sono tuttora moltissime altre: scienziate; dirigenti di organizzazioni internazionali; attiviste, soprattutto in India (la signora di Narmada contro la diga sul fiume omonimo e le donne del movimento Cipki che abbracciavano gli alberi per non farli tagliare) e nel Centro e nel Sud America (a difesa della terra, delle foreste e delle acque, contro l'apertura di nuove miniere e contro la privatizzazione dei sistemi idrici, talora assassinate a causa delle loro lotte per la vita di tutte e tutti); le ecofemministe, da Françoise d'Eaubonne in poi ("Il femminismo o la morte", Parigi, 1974), secondo cui il patriarcato e il capitalismo sfruttano il corpo e la vita delle donne così come l'ambiente e la Terra. Concludo con la constatazione che Angela Guidi Cingolani – la prima donna che prese la parola nel 1946 in un'assemblea nazionale istituzionale in rappresentanza della metà femminile del popolo italiano – rivolse ai colleghi uomini: "peggio di quel che nel passato hanno saputo fare gli uomini, noi di certo non riusciremo mai a fare!"

IDEE

A proposito della relazione stretta tra internazionalismo e questione nazionale in Gramsci, presentiamo qui di seguito ampi stralci da un contributo di Salvatore Tinè.

INTERNAZIONALISMO E CRISI DELLO STATO-NAZIONE NEL PENSIERO DI ANTONIO GRAMSCI

di **Salvatore Tinè**, Ricercatore universitario. Dipartimento Pci Cultura, Formazione e Ricerca

La questione del rapporto tra internazionalismo e questione nazionale costituisce uno dei temi fondamentali del pensiero gramsciano in tutto l'arco della sua evoluzione. Si può dire che proprio in stretta relazione con tale questione, Gramsci, venga via via definendo, soprattutto nel periodo della sua riflessione carceraria, la sua teoria dello stato e dell'egemonia. La dimensione internazionale dei processi di trasformazione dello stato borghese e dei suoi apparati privati e pubblici di egemonia nella fase imperialista dello sviluppo del capitalismo è un elemento centrale della sua ricerca e della sua riflessione: il carattere sempre più vasto e insieme sempre più complesso e ramificato del funzionamento e dell'articolazione dello stato nazionale è dato in primo luogo per Gramsci dalla sua maggiore dipendenza dai vincoli e dai condizionamenti del mercato mondiale. (...) Particolarmente significativo è il ricorso da parte di Gramsci alla categoria di egemonia nell'analisi del carattere di "potenza", insieme economica e politico-territoriale, dei grandi stati borghesi contemporanei, base della loro capacità di svilupparsi in modo relativamente autonomo ed indipendente e quindi di esercitare nel contesto internazionale un ruolo egemonico di direzione e di guida. «Il modo in cui si esprime l'essere grande potenza - scrive Gramsci - è dato dalla possibilità di imprimere alla attività statale una direzione autonoma, di cui gli altri Stati devono subire l'influsso e la ripercussione: la grande potenza è potenza egemone, capo e guida di un sistema di alleanze e di intese di maggiore o minore estensione. La forza militare riassume il valore dell'estensione territoriale (con popolazione adeguata, naturalmente) e del potenziale economico.

Nell'elemento territoriale è da considerare in concreto la posizione geografica. Nella forza economica è da distinguere la capacità industriale e agricola (forze produttive) dalla capacità finanziaria». Nell'ambito dei rapporti internazionali l'egemonia si configura dunque, per Gramsci, non certo nei termini di una generica "interdipendenza" ma, ben al contrario, come una relazione fortemente asimmetrica, di tipo gerarchico, tra nazioni o stati in cui l'elemento della supremazia materiale, sia economica che politico-territoriale, degli stati egemoni gioca un ruolo fondamentale, condizionando lo stesso conflitto sociale tra le classi. Sempre la storia mondiale è per Gramsci scandita da questo intreccio tra la lotta delle classi e la lotta tra stati come elemento fondamentale dell'egemonia. Particolarmente significativo a questo proposito è quanto Gramsci osserva in una celebre nota del Quaderno 15. Come, in un certo senso, in uno Stato la storia è storia delle classi dirigenti, così, nel mondo, è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni. (2) Ma è soprattutto nell'ambito del mercato mondiale capitalistico che i rapporti di forza tra le classi all'interno dei vari stati nazionali si definiscono in strettissima relazione con i rapporti di forza, economici e politici tra gli stati: Gramsci richiama particolarmente l'attenzione sull'influenza delle monete internazionali e delle loro variazioni sui rapporti di scambio ineguale e quindi sulle gerarchie economiche che strutturano il commercio internazionale.

Quando in uno Stato la moneta varia [...] c'è passaggio «gratuito» di merci e servizi fra un paese e l'altro e non solo fra una classe e l'altra della popolazione.(3) (...) I processi di «rivoluzione passiva» innescati in Europa dalle classi dominanti in risposta alla Rivoluzione francese e all'egemonia napoleonica appaiono agli occhi di Gramsci particolarmente significativi del più complesso intreccio tra rapporti interni e internazionali che caratterizza già la formazione degli stati moderni nel periodo della Restaurazione. Il carattere «progressivo» o «regressivo» che tale intreccio può assumere di volta in volta a seconda del mutare delle circostanze e dei rapporti di forza può essere fissato, per Gramsci, solo sulla base di una analisi storica determinata in grado di riconnettere le singole «storie nazionali» con la storia europea e mondiale. La filosofia classica tedesca è per Gramsci una delle principali espressioni, ad un altissimo livello di consapevolezza intellettuale, di questo nuovo rapporto tra dimensione nazionale e internazionale che segna la fase rivoluzionaria dell'ascesa della borghesia e poi l'intero periodo della Restaurazione fino al 1870. Ciò appare particolarmente evidente nella filosofia della storia di Hegel, culmine dell'idealismo tedesco, e nella sua concettualizzazione dell'unità e della totalità del processo storico, sulla base della nozione idealistica di «spirito del mondo». Dopo Hegel non è più possibile pensare la storia come solo «storia nazionale» in qualunque momento dello svolgimento storico. Il concetto hegeliano di «spirito del mondo» che si incarna in questo o quel Paese, è per Gramsci un modo «metaforico» o immaginoso di richiamare l'attenzione su una questione fondamentale di concezione e di metodologia della storia.(4) E' questa nuova consapevolezza del carattere universale dello sviluppo nella civiltà moderna a informare per Gramsci la stessa concezione del ruolo degli intellettuali e quindi dello stato caratteristica dell'idealismo tedesco. Il limite di tale concezione consiste per Gramsci nello scarso radicamento dello stato nel territorio nazionale, un aspetto della sua stessa esaltazione e assolutizzazione idealistica. In ogni caso si vede come, quando la spinta al progresso non è strettamente legata a un vasto sviluppo economico locale che viene artificiosamente limitato e represso, ma è il riflesso dello sviluppo internazionale che manda alla periferia le sue correnti ideologiche, nate sulla base dello sviluppo produttivo dei paesi più progrediti, allora il gruppo portatore delle nuove idee non è il gruppo economico, ma il ceto degli intellettuali e la concezione dello Stato di cui si fa la propaganda, muta d'aspetto: esso è concepito come una cosa a sé, come un assoluto razionale.(5) Il carattere storicamente progressivo dello sviluppo internazionale è insomma un presupposto necessario nella costruzione dell'egemonia ma non di per sé sufficiente. Ed è proprio in assenza di un effettivo sviluppo nazionale, possibile solo sulla base di un attivo e permanente coinvolgimento delle masse popolari nella vita della nazione, che l'ideologia di queste ultime, la loro «religione» diventa il «nazionalismo» (...) Il nazionalismo sorge dunque in assenza di un profondo radicamento delle classi dirigenti nel loro territorio nazionale, quindi dall'assenza di una connessione profonda tra terreno nazionale e contesto internazionale. Una connessione che Gramsci definisce come nesso di unità-distinzione. La personalità nazionale (come la personalità individuale) è una mera astrazione se considerata fuori dal nesso internazionale (o sociale). La personalità nazionale esprime un «distinto» del complesso

internazionale, pertanto è legata ai rapporti internazionali [...].(6)

(...) Il consolidarsi dello stato sovietico e del «socialismo in un solo paese» - sia pure nelle drammatiche e tragiche condizioni imposte dall'accerchiamento capitalistico, da un lato, e dall'altro dal sempre più evidente delinearsi del primato economico-produttivo del capitalismo e dell'imperialismo americani, pure di fronte alla sconvolgente avanzata della reazione fascista nella vecchia Europa - appaiono nella riflessione di Gramsci come le tendenze storiche che più potentemente sembrano spingere nella direzione di una nuova unità del mondo. Ma è sulle difficoltà e i tempi lunghi di tali pur potenti tendenze all'unificazione mondiale che la riflessione di Gramsci sembra insistere maggiormente. Non a caso egli sottolinea come nel contesto del processo di disgregazione dello stato e di crisi della sua sovranità territoriale e nazionale, sia i raggruppamenti conservatori che quelli progressivi si trovino ancora in una fase «economico-corporativa», ovvero ancora al di qua di una piena capacità espansiva ed egemonica, di una effettiva capacità di universalizzazione delle loro energie storiche. Sul piano più strettamente economico l'espansione americana e del suo più avanzato modello produttivo fordista rivela certo le ancora persistenti potenzialità di sviluppo del modo di produzione capitalistico nell'ambito del mercato mondiale, imponendosi già almeno potenzialmente come un momento fondamentale del processo di integrazione e internazionalizzazione dell'economia e della politica che segna l'età dell'imperialismo. E' tuttavia in un contesto mondiale caratterizzato da sempre più acute divisioni e contraddizioni inter-imperialistiche tra grandi stati nazionali e tra gigantesche concentrazioni di potenza politica e militare che tali processi si svolgono nella concreta dialettica storica. La stessa crescita economica di tipo fordista avviene per Gramsci, pur sempre nell'ambito di uno «stato liberale» che nulla ha a che vedere per col vecchio «liberismo doganale» o con la «libertà effettiva politica» caratteristica del parlamentarismo tradizionale ma semmai con uno sviluppo dell'individualismo economico che, sia pure con mezzi propri, giunge «al regime della concentrazione industriale e del monopolio». In questo senso, il confronto e il conflitto tra Europa e America, già oggettivamente dispiegatosi sul terreno della competizione e della concorrenza economica internazionali sembra per Gramsci destinato non tanto a segnare una ripresa egemonica in senso liberale del capitalismo come sistema mondiale ma semmai ad aprire nuove prospettive allo stesso processo di transizione ad un nuovo ordinamento economico e sociale su scala planetaria, ad una nuova «civiltà mondiale», accelerandone potentemente tempi e ritmi

Scrive nel Quaderno 3:

Il problema non è se in America esista una nuova civiltà, una nuova cultura, e se queste nuove civiltà e cultura stiano invadendo l'Europa: se il problema dovesse porsi così, la risposta sarebbe facile: no, non esiste ecc., e anzi in America non si fa che rimasticare la vecchia cultura europea. Il problema è questo: (capire, n.d.t.) se l'America, col peso implacabile della sua produzione economica, costringerà e sta già costringendo l'Europa ad un rivolgimento della sua assise economica-sociale, che sarebbe avvenuto lo stesso ma con ritmo lento e che invece si presenta come un contraccolpo della «prepotenza» americana; se cioè si sta preparando una trasformazione delle basi materiali della civiltà, ciò che a lungo andare (e non molto lungo, perché nel periodo attuale è tutto più rapido che nei periodi passati) porterà a un travolgimento della civiltà stessa esistente e alla nascita di una nuova.(7) E' dunque sulla base delle premesse materiali poste dallo stesso modo di produzione capitalistico, diventato per la prima volta nel Novecento un sistema mondiale, che Gramsci vede maturare le condizioni del socialismo e del comunismo come nuova «civiltà» universalistica, ovvero come una nuova prospettiva di effettiva, non più soltanto economica ma anche politica e culturale, unificazione del mondo e del genere umano come tale. Ma se l'egemonia americana sembra imprimere, agli occhi di Gramsci, una accelerazione al processo di maturazione di una nuova unità del mondo, almeno sul terreno economico, il dilagare della reazione e del fascismo nella vecchia Europa segna una ripresa fortissima della politica di potenza e dei «nazionalismi» nei maggiori stati nazionali capitalistici. Una delle contraddizioni fondamentali - scrive Gramsci in una nota del Quaderno 15 dedicata alla crisi del '29 - è questa: che mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del «nazionalismo», del «bastare a se stessi». Uno dei caratteri più appariscenti della «attuale crisi» è nient'altro che l'exasperazione dell'elemento nazionalistico (statale nazionalistico) nell'economia: contingentamenti, clearing, restrizione al commercio delle divise, commercio bilanciato tra due soli Stati ecc.(8) (...) Spetta alle forze storiche progressive definire su questo terreno di scontro una nuova concezione dello stato nazionale e insieme del suo sviluppo dinamico e dialettico nell'ambito di un nuovo ordine mondiale tendenzialmente unitario e «cosmopolitico». Il leninismo e l'esperienza bolscevica rappresentano in questo senso per Gramsci un riferimento storico e teorico imprescindibile. Se si studia lo sforzo dal 1902 al 1917 da parte dei maggioritari, si vede la sua originalità (di Lenin, n.d.t.) nel depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico (in senso deteriore) per dargli un contenuto di politica realistica.(9) Elaborando il concetto di egemonia, Lenin aveva compreso come tale contenuto potesse solo darsi a partire dal terreno nazionale: infatti il concetto di egemonia è quello in cui si annodano le esigenze di carattere nazionale, dal momento che la costruzione del blocco storico implica l'alleanza di una classe internazionale con strati sociali strettamente nazionali (intellettuali) e anzi spesso meno ancora che nazionali, particolaristi e municipalisti (i contadini). La strategia della costruzione del «socialismo in un solo paese» si pone in tal senso per Gramsci in continuità con l'originaria impostazione bolscevica e le accuse mosse ad essa di nazionalismo sono da considerarsi «inette», almeno per quanto attiene al nucleo della questione. Ma nello stesso tempo il fortissimo accento posto da Gramsci sul carattere pur sempre «internazionale» della prospettiva rivoluzionaria si lega alla sua ferma convinzione che

la costruzione del socialismo in un solo paese poteva costituire la principale spinta propulsiva della «rivoluzione mondiale» soltanto se fosse avanzata in modi e forme coerenti con quella funzione di guida e di direzione egemonica dell'intero movimento rivoluzionario internazionale che l'Urss aveva oggettivamente assunto in seguito alla Rivoluzione d'ottobre. Una convinzione che com'è noto egli aveva manifestato nella discussione con Togliatti dell'ottobre '26. Quell'intreccio tra rapporti interni e internazionali su cui costruisce in carcere la sua teoria dell'egemonia era già al centro della sua riflessione sulle prospettive della rivoluzione mondiale nel '26. La crisi organica e non di mera congiuntura del mondo borghese accentua agli occhi di Gramsci e non diminuisce la funzione egemonica internazionale dell'Urss, ovvero il suo carattere di agente principale del processo di unificazione mondiale. Gramsci riprende così alla lettera la formulazione del rapporto tra internazionalismo e questione nazionale che con mirabile chiarezza Stalin aveva fissato in un discorso tenuto all'Università Sverdlov nel 1926, pubblicato l'anno dopo su L'Unità. Un intervento finalizzato non solo a sottolineare la centralità della questione nazionale ma anche a mettere in guardia da ogni interpretazione angustamente nazionalistica o isolazionista della strategia del «socialismo in un solo paese» (10). Certo, se lo sviluppo è verso l'internazionalismo, il punto di partenza è «nazionale» ed è da questo punto di partenza che occorre prender le mosse. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere che tale. Occorre pertanto studiare esattamente la combinazione di forze nazionali che la classe internazionale dovrà dirigere e sviluppare secondo la prospettiva e le direttive internazionali. Si trattava allora per Gramsci, di superare ogni concezione astrattamente intellettualistica o puramente «ideologica» dell'internazionalismo, e insieme di ridefinire secondo un'ottica di politica realistica, una prospettiva internazionale, adeguata alla complessità economica e politica del mondo contemporaneo. La categoria di «centralismo democratico» gli appare in tal senso utile a definire il nesso «organico», cioè sempre dinamico, in svolgimento, che lega il terreno nazionale e la prospettiva internazionale.

NOTE

- 1 A. Gramsci, Quaderni del carcere, Torino 1975, pp. 1597-8.
- 2 Ivi, pp. 1758-9.
- 3 Ivi, p. 1758.
- 4 Ivi, p.1359
- 5 Ivi, pp. 1360-1.
- 6 Ivi, p. 1963.
- 7 Ivi, p. 296.
- 8 Ivi, p. 1756.
- 9 Ivi, p. 1729.
- 10 G. Stalin, Opere complete, Roma.. vol. VII, p.243

LA FUNZIONE DEL “SAPERE TACITO” NELLA VITA SOCIALE. IL CASO DEI MIGRANTI.

di **Alessandra Ciattini**, Antropologa (La Sapienza, Università di Roma), redazione La Città Futura

Come ormai tutti sanno, la menzogna costituisce <<il grande protagonista del discorso pubblico contemporaneo>> (Giacchè 2016: 7) e da essa non è facile difendersi poiché è costruita per difendere interessi e posizioni di potere determinanti. Da ciò si ricava ovviamente che, se la menzogna ha tanto spazio, la verità ne ha poco e perciò è necessario nascondere, occultarla. Attribuendo questo ruolo alla menzogna, come al solito pensiamo di aver fatto una grande scoperta, invece le cose non stanno così. Senza andare troppo indietro nel tempo, mi limiterò a citare due esempi, che è bene tenere a mente quando si parla di queste questioni. Nel 1710 esce un articolo di Jonathan Swift intitolato *L'arte della menzogna politica*, in cui, nel contesto dell'acuto conflitto tra i Whigs e i Tories di quegli anni, ci ricorda che il diavolo è padre delle menzogne e fu bugiardo fin dall'inizio e <<quel che è peggio è che il primo uso che egli ne fece fu puramente politico, volto a minare l'autorità del suo principe e a distogliere un terzo dei sudditi dalla loro obbedienza>>. Infatti, fu cacciato dal cielo e <<costretto ad esercitare il suo talento nelle regioni inferiori tra altri angeli decaduti o poveri uomini illusi, che egli quotidianamente tenta al suo stesso peccato e sempre continuerà a tentare...>>. Tuttavia, continua Swift, <<pare aver perso molta della sua reputazione [come bugiardo] a causa dei continui miglioramenti che sono stati apportati alla sua opera>> (1995: 15-17). Naturalmente non possiamo fare a meno di dargli ragione, giacché lo straordinario sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa ha enormemente raffinato questa arte e la capacità di diffondere le menzogne. Dopo Swift, non possiamo evitare di menzionare lo scritto di Marc Bloch, *Riflessioni di uno storico sulle false notizie durante la guerra* (1921). Memore del grave conflitto prodotto qualche decennio prima dall'Affare Dreyfus, in questo scritto lo storico francese, ucciso nel 1944 dalla Gestapo, interpreta la sua complessa esperienza di combattente durante la Prima guerra mondiale, esaminando la creazione e la diffusione di false notizie tra i soldati definite <<singolari inflorescenze dell'immaginazione collettiva>>. Fatta questa breve premessa e avendo messo in evidenza che le menzogne collettive hanno sempre un contenuto politico, cercherò di mostrare come esse si costruiscono e come vengono acriticamente e facilmente recepite ed ingoiate, suscitando raramente qualche dubbio sui loro contenuti di verità. Una delle questioni irrisolte delle scienze umane è rappresentata dalla questione della natura innata o acquisita dei nostri schemi conoscitivi; non ho certo la pretesa di risolvere in questa circostanza tale intricata questione, pertanto mi limito ad affermare che ogni forma di interazione sociale fa sedimentare negli individui che vi partecipano quadri organizzativi ed interpretativi, che probabilmente hanno una certa relazione con le generali capacità di apprendimento dei membri della specie umana. Questa impostazione garantisce la coniugazione della im-

mutabilità genetica-cognitiva con la variabilità storico-culturale. Permangono somiglianze significative tra lingua e cultura che si depositano nella nostra dimensione inconscia. Utilizzo questa parola, consapevole della complessità della nozione di inconscio, intesa comunemente come “l'insieme di quelle attività della mente di cui non siamo coscienti”, e della necessità di definirla una volta che viene trasferita dalla psicoanalisi alle scienze sociali. Su questo aspetto è intervenuto tra gli altri Theodor W. Adorno il quale, in un piccolo libro dedicato alla diffusione dell'astrologia tra la piccola borghesia statunitense, ribadisce che l'inconscio nelle scienze storiche e sociali non è legato agli istinti e ai desideri psicobiologici. A questo proposito scrive (1985: 11-12): <<Il concetto di inconscio non può essere supposto dogmaticamente in nessuna ricerca, che tocchi la regione di confine tra la vita psicologica e il comportamento sociale>>. Aggiunge: <<Nei mezzi di comunicazione di massa il “senso nascosto” non è incosciente, ma rappresenta uno stato che non è né accettato né represso: la sfera dell'allusione, della strizzatina d'occhio>>. A suo parere questo aspetto costituirebbe una “regione oscura”, il cui fondamento non sta nell'inconscio, ma in una specie di “crepuscolo psicologico”, che non ha le sue radici negli istinti. Per queste ragioni – credo – sia meglio parlare nelle scienze sociali di precosciente o di aspetti inconsci-subliminali. Questo insieme può essere definito come “sapere tacito”, ossia quel sapere che sta in noi, composto di valori e di ideali socialmente imposti, ma che mai analizziamo criticamente e che spesso ci spinge addirittura ad agire contro i nostri stessi interessi e desideri. Richiamandomi al libro di Dan Sperber, *Le symbolisme en général* (Prefazione, 1974), faccio mia la distinzione tra “sapere tacito o implicito” e “sapere esplicito”, i cui portatori sono in grado di esplicitare ossia di argomentare, di giustificare etc. quanto affermano. Se chi si richiama ad un sapere implicito non è in grado di esplicitarlo, tale sapere avrà un carattere incosciente e nascosto. Per esempio, se io non so spiegare perché dico “La casa è bella” e non “La casa è bello”, vorrà dire che non sono in grado di formulare la legge grammaticale che ci obbliga a concordare l'aggettivo al nome, anche se di fatto l'applico inconsapevolmente, quando parlo. Cercherò di seguire le indicazioni di Sperber, ossia di esplicitare il “sapere tacito” depositato in certe affermazioni, esaminando un esempio di discorso politico – segnato da quella che chiameremmo ideologia dominante - indicando tutte le sue varie dimensioni e mostrandone il suo carattere superficiale, che lo conduce in questo caso a divenire menzognero.

Aggiungo che una forma di sapere tacito è rappresentato dal simbolismo, che ha molto spazio nella vita politica (si pensi per esempio alle bandiere), dato che – come scrive Sperber – le sue forme esplicite non sono comprensibili in se stesse e la loro interpretazione presuppone l'esistenza di un sapere sconosciuto soggiacente, che colui che interpreta dovrebbe portare alla luce. Prima di avviarci a questo lavoro di interpretazione, ribadisco che, sempre seguendo Sperber, il sapere tacito è costituito da a priori impliciti, sulla base dei quali si costruisce un enunciato; a priori che è possibile che né i parlanti né gli ascoltatori conoscano, ma che tuttavia sono depositati sicuramente nella mente dei primi e che derivano loro da una certa esperienza sociale, la quale può essere comunicata ai secondi tramite il discorso. Anche la questione dei migranti può essere collocata giustamente nel pensiero simbolico, giacché essi non sono presi di per se stessi, ma rappresentano per alcuni il turbamento dell'ordine, la messa in crisi della tradizione, l'introduzione di un elemento di sovversione. Insomma, sono un simbolo di sconquasso e di alterazione. Come i mezzi di comunicazione di massa ci informano, l'Europa del Sud è oggetto di trasferimenti di molti individui, che vengono dall'Africa, sia settentrionale che sub-sahariana, dal Medio Oriente, dall'Estremo Oriente, dall'America Latina e dall'Est Europa. Queste migrazioni di massa verso il nostro continente - descritte spesso come “invasioni”, come se i supposti invasori fossero armati - sono viste come un problema, che è presentato in questi termini: attentano alla nostra sicurezza, determinano il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori locali a causa dei bassi salari che gli immigranti sono disposti ad accettare, ed ora costituiscono anche un pericolo per la salute pubblica. Un altro aspetto, spesso molto enfatizzato, dai settori della destra estrema, è quello dell'attacco alla nostra identità culturale, come se essa fosse compatta ed omogenea, messa a rischio dall'ampia diffusione dell'islamismo, di altre forme religiose e di altre abitudini quotidiane. I motivi qui agitati non sono del tutto menzogneri perché di fatto i migranti arrivano e, stanti le attuali condizioni dei paesi del Terzo Mondo, continueranno ad arrivare, benché siano spesso bloccati in mare o in paesi come Turchia e Libia, oppure nelle isole greche in cui si trovano a vivere in condizioni miserande. In questo senso, questa rappresentazione presenta dei contenuti fattuali. Ma la questione si riduce a questo o è di più ampie dimensioni? Certamente si tratta di un fenomeno molto più ampio, di cui non ci informano e che riguarda per esempio tutti i latino-americani che si dirigono verso gli Stati Uniti e che trovano come ostacolo un muro in costruzione; oppure i russofoni che fuggono dagli ex paesi sovietici e si stabiliscono nella Russia di Putin, o i venezuelani che fuggono dal loro Paese impoverito dalle sanzioni statunitensi. Secondo un report delle Nazioni Unite nel 2019 erano 272 milioni i cosiddetti migranti internazionali, ossia coloro che vivono in un paese diverso da quello che hanno abbandonato per cause di forza maggiore (<http://www.osservatoreromano.va/it/news/nel-mondo-272-milioni-di-migranti>). Ma perché questa grave questione viene vista nei termini ristretti su menzionati? Il fatto è che la risposta che si vuole dare ad un certo fenomeno determina il modo in cui il problema viene impostato

e non il contrario: l'enunciato <<sono i migranti la causa dei vostri disagi e del vostro malcontento>>, mirante all'individuazione di un capro espiatorio, costituisce la risposta alla domanda <<chi è responsabile del clima di incertezza e di malessere in cui viviamo?>> Entrambe sono formulate secondo una visione semplicistica dei fenomeni sociali, nel senso che non guardano alle condizioni obiettive che stanno alla base del mondiale fenomeno migratorio. Se invece non intendiamo semplicisticamente trovare un responsabile delle nostre frustrazioni e dei nostri problemi, ma comprendere quello che sta effettivamente succedendo e dare un sollievo efficace a coloro che in ogni parte del mondo sono costretti a spostarsi e a trovare un rifugio sicuro, dovremo impostare il problema in tutt'altro modo, tenendo presente che il migrare non è un fenomeno “naturale”, ma storico e perciò legato a condizioni differenti e specifiche in ogni fase. In un bel libro intitolato *L'Europa e i popoli senza storia* (1990), Eric Wolf osserva a proposito degli sconvolgimenti prodotti dall'affermazione dell'industrialismo e del capitalismo: <<L'essenza del capitale consiste nella sua capacità di mobilitare il lavoro sociale acquistando forza lavoro e mettendolo all'opera>>. Naturalmente ciò presuppone l'esistenza di un mercato, divenuto sempre più internazionale, in cui la capacità lavorativa dell'individuo può essere comprata e venduta come qualsiasi altra merce; scambio forza-lavoro / denaro che si presenta come simmetrico, ma come ben sappiamo non lo è mai stato né potrà mai esserlo (1990: 491), dato che è il datore di lavoro che impone l'entità del salario, oltre all'accesso a una serie di diritti riconosciuti ai suoi sottoposti. Detto in parole più semplici, le popolazioni si spostano a seconda delle esigenze produttive determinate da coloro che le decidono e le governano. Nel caso dei migranti provenienti dal Medio Oriente, dall'Africa settentrionale e sub-sahariana, la loro fuga è in generale determinata dalle guerre scatenate dalle potenze occidentali, per ragioni geopolitiche e per l'accaparramento di risorse, quali petrolio, gas e acqua. In particolare, sembrerebbe – come autorevoli analisti hanno sottolineato – che gli Stati Uniti in declino abbiano deciso di cancellare gli Stati ivi preesistenti (Iraq, Libia, Siria) allo scopo di introdurre in quella regione il “caos creativo” soprattutto per impedire ai loro avversari (in particolare la Cina) di rifornirsi di materie prime loro necessarie.

Se queste sono ipotesi ragionevoli, quelli additati come carnefici sono in realtà le vittime, giacché costrette ad emigrare in cerca di migliori condizioni di vita da continenti che hanno subito con la colonizzazione lo sterminio dei loro abitanti, la deprezzazione secolare delle loro risorse; un'emorragia, che non si è ancora arrestata come testimoniano la contemporanea importanza dell'esportazione delle materie prime e il problema del pagamento di debiti insostenibili alle Organizzazioni internazionali amministrate in primis dagli Stati Uniti. Aspetti che caratterizzano tutti i Paesi ex colonie.

D'altra parte, che queste vicende siano realmente avvenute lo dimostra un singolo documento, scritto da un ipotetico Fondo indo-americano internazionale, capeggiato dal Capo indiano Guaicaipuro Cuatemoc, alias Luis Britto Garcia (scrittore venezuelano), che richiede all'Europa i 185.000 chili di oro e i 16 milioni di chili di argento, depredati durante i secoli del colonialismo, sotto forma di prestito al modico interesse del 10% (<https://ilcomunista23.blogspot.com/search?updated-max=2020-01-09T13:38:00%2B01:00&max-results=20&start=13&by-date=false>). Si tenga presente che l'Argentina dovrebbe pagare nei prossimi cento anni i suoi debiti, definiti dallo stesso FMI insostenibili, al 60/70% di interesse. Tenendo presenti questi aspetti, non credo abbia senso definire "nuda vita" i migranti esclusi dai diritti che ne farebbero a tutti gli effetti dei cittadini e quindi degli esseri umani, come fa il filosofo Giorgio Agamben riproponendo la nozione fantasiosa di "biopotere", che enfatizza il potere sui corpi come se questi fossero separabili dagli individui e dal ruolo sociale che essi immancabilmente hanno, anche ai più bassi gradini sociali. Infatti, se è vero che i migranti vengono formalmente messi al di fuori della società e trattati con leggi eccezionali (si pensi ai decreti sicurezza anticipati da leggi consimili), dall'altro lato, essi costituiscono un elemento indispensabile al funzionamento del sistema produttivo e commerciale internazionale in quanto "bacino di manodopera a basso costo" o "esercito industriale di riserva". Aspetto questo fondamentale che spiega la costante erosione dei diritti e dei salari anche dei lavoratori del Mondo sviluppato, che devono il loro impoverimento anche alla libertà concessa ai grandi capitali di migrare dove vogliono e di investire dove è più lucroso, compreso il settore puramente speculativo. Secondo questa direttiva è stata ricreata la configurazione economico-produttiva del mondo contemporaneo, con Stati (come l'Italia) che hanno perso il 25% della loro infrastruttura industriale e Stati che diventano polo di attrazione di manodopera anche qualificata come l'Europa settentrionale. Ma torniamo alla questione della natura dell'enunciato <<sono i migranti la causa etc.>>; questa affermazione è messa insieme senza tenere conto di tutti i fatti conosciuti, che sono volutamente o inconsapevolmente ignorati, e quindi non sono coerenti con essa. Infatti, non ci viene spiegato in maniera conseguente e precisa in che senso i migranti ci danneggiano, se non per il fatto che costringono lo Stato italiano a sborsare ogni giorno circa 30 euro per il mantenimento di ogni nuovo arrivato, e senza chiedersi quanto ci costa la creazione delle condizioni che hanno spinto i migranti a fuggire, finendo in molti casi annegati nel Mediterraneo. Tutte quelle credenze che sono in contraddizione con i fatti noti - anche se non da tutti conosciuti - sono recepite sulla base dell'autorità che si attribuisce alla fonte che le propaga. Un altro elemento importante dell'enunciato che stiamo analizzando è dato dal fatto che in realtà presenta varie nature: da un lato, costituisce una constatazione (i migranti ci arrecano danno), senza spiegare perché i migranti sono divenuti tali, quindi naturalizzando la loro condizione e dissolvendo la loro e la nostra storia; dall'altro,

esso contiene anche un occulto giudizio di valore che fa leva sui sentimenti di frustrazione e di impotenza delle masse popolari. Infatti, se qualcuno ci reca danno, inevitabilmente deve essere considerato un elemento negativo e pericoloso e quindi deve essere emarginato, evitato, scacciato. Nella definizione di Sperber i giudizi di valore sono formulati in maniera sistematica da un gruppo culturale, senza che esso si preoccupi di indicare l'argomento che li fonda (1974: 10). Ma la catena argomentativa non si esaurisce qui. Il giudizio di valore, in quanto appartenente alla sfera dell'etica e della morale, rimanda inevitabilmente all'imperativo, trasformandosi nell'appello a scacciare ed allontanare senza pietà chi ci danneggia volontariamente o involontariamente. Si è affermato, infatti, che colui che così si comporta compie il suo dovere e difende il suo Paese. In questo caso, in maniera surrettizia, il modo indicativo, modo in cui si esprimono le nostre acquisizioni conoscitive, si trasforma quindi nel modo imperativo, che per il matematico Jules Henri Poincaré non dovrebbe avere alcuno spazio negli enunciati scientifici o dotati di portata conoscitiva. E che dunque introdurrebbe una sollecitazione ad un certo comportamento e non costituirebbe il risultato di uno sforzo conoscitivo. A mo' di conclusione aggiungo questo commento: con fatica e impegno è in una certa misura possibile scoprire le origini sconosciute delle cose, in particolare smontando i discorsi politici, segnati dall'ideologia dominante, per risalire ai loro taciti presupposti e alle loro non dichiarate implicazioni, che costituiscono tuttavia elementi costitutivi di ogni forma di vita sociale. Pertanto, di essi non potremo mai sbarazzarci del tutto.

Bibliografia

- Sperber D., *Le symbolisme en général*, Collection Savoir, Hermann, Parigi 1974.
 Swift J., *L'arte della menzogna*, Ibis, Pavia 1995.
 Wolf E., *L'Europa e i popoli senza storia*, Il Mulino, Bologna 1982.

RECENSIONI



RECENSIONE DEL LIBRO DI LUCA CANGEMI, ALTRI CONFINI. IL PCI CONTRO L'EUROPEISMO (1941-1957), PRAFAZIONE DI GIORGIO CREMASCHI, DERIVE APPRODI 2019

di *Pina La Villa*, Comitato Centrale Pci. Docente di Storia e filosofia

Può esistere un europeismo di sinistra? Sembra già assurdo porre la domanda. A scrivere il Manifesto di Ventotene, pensando ad un'Europa di pace e solidarietà, furono gli antifascisti al confino Rossi, Spinelli e Colorni, in un'Europa devastata prima dal nazifascismo e poi dalla guerra. Eppure la domanda che Luca Cangemi pone nel suo saggio è legittima, e la risposta neanche tanto scontata. Soprattutto se consideriamo che l'autore analizza la questione dall'interno della storia del Pci, studiata e vissuta da militante e da dirigente. Il libro di Luca Cangemi è il libro di uno storico che si assume la responsabilità di una necessaria decostruzione del racconto attorno alla nascita, e quindi alla natura, dell'Unione Europea. E anche la ricostruzione appassionata di una pagina della storia del Pci - quella relativa al sottotitolo del saggio - che è stata occultata e travisata. Un compito tanto più necessario nel momento in cui la domanda sul ruolo dell'Unione Europea si è fatta più pressante ed esige risposte più articolate di quelle che l'attuale dibattito politico offre, stretto fra il dato per scontato europeismo della sinistra e il nazionalismo della destra. L'analisi, coraggiosa e controcorrente, viene condotta seguendo il dibattito che impegnò il Pci dalla pubblicazione del Manifesto di Ventotene nel 1941 alla firma dei Trattati di Roma nel 1957. Un dibattito che gli storici, anche del Pci, hanno semplificato e di fatto rimosso. Semplificato perché letto solo nella prospettiva del forte legame del Pci con l'Urss - ricordiamo che sono gli anni della Guerra Fredda - e rimosso perché contrastante con l'evoluzione del Pci e del suo ruolo negli anni successivi. Un dibattito che invece l'autore rivede anche sulla scorta dell'ormai lunga tradizione degli studi postcoloniali, che hanno sollevato diverse questioni "riguardo l'identità stessa dell'Europa, delle sue classi dirigenti, del suo dominio culturale e scientifico, dei suoi apparati ideologici e di potere".

za dell'Europa al ruolo non più centrale che la storia le assegna nel secondo dopoguerra. Una resistenza "che si esercita soprattutto contro le lotte anticoloniali dei popoli dell'Africa e dell'Asia". Da questa prospettiva l'antieuropeismo del Pci, appare un'eredità da riprendere, anche se con la consapevolezza della distanza che ci separa da quella storia. La posizione antieuropeista del Pci di quegli anni è stata interpretata per lo più come una scelta determinata dal legame con l'Urss, "il cui allentamento consente via via una posizione di adattamento e poi, finalmente, di piena condivisione degli obiettivi dell'europeismo". Questo il racconto prevalente, che nel libro viene attentamente e senza scorciatoie messo in discussione, ripercorrendo i motivi della posizione antieuropeista del PCI attraverso un ricco e sapiente uso delle fonti (articoli di giornale, testi degli interventi al Comitato Centrale da parte dei maggiori esponenti del partito). Da quest'analisi emerge la piena consapevolezza, da parte dei dirigenti del PCI, della natura dei problemi che stavano all'origine degli accordi fra i Paesi europei. I Trattati che istituirono nel 1957 il Mercato Comune Europeo, nacquero nell'Europa del piano Marshall e del miracolo economico tedesco, voluto dagli Stati Uniti. Era l'Europa che aveva combattuto il nazifascismo ma manteneva le sue colonie; era l'Europa della Guerra Fredda, che doveva porre un argine all'Urss; era l'Europa dei governi clericali e conservatori di De Gasperi, Adenauer, Schuman. Il piano Marshall aveva portato nel 1948 all'OECE (Organizzazione Europea di Cooperazione Economica), organismo creato per volontà degli Stati Uniti allo scopo di gestire in modo coordinato il flusso degli aiuti e i piani per la ricostruzione.

Particolarmente utile il concetto di resistenza alla "provincializzazione", cioè la resisten-

Tre anni dopo, il piano Schuman (detto così dal nome del ministro degli esteri francese Robert Schumann che lo presentò ufficialmente il 9 maggio del 1950, anche se in realtà fu elaborato dal ministro dell'economia Jean Monnet) per lo sfruttamento delle miniere della Saar e della Ruhr, avrebbe condotto alla creazione di un nuovo organismo di cooperazione economica fra i paesi europei: il 18 aprile 1951 Francia, Germania Occidentale, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo firmarono a Parigi un trattato con cui cedevano i loro poteri nel campo dell'industria siderurgica e carbonifera a un'istituzione sovranazionale, la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio). Parallelamente al progetto della CECA sarebbe dovuto nascere anche un esercito sovranazionale europeo, la CED (Comunità Europea di Difesa), inquadrato all'interno della NATO; quest'ultimo progetto però fallì perché dovunque in Europa si manifestarono forti opposizioni e perché la Francia nel 1954 decise infine di non aderirvi. Sintetizzare qui l'analisi minuziosa degli interventi dei dirigenti del Pci, sia in polemica con Spinelli, sia in relazione alle posizioni da assumere nelle scelte del governo italiano (dopo CECA e CED, l'Euratom e il MEC) su queste questioni, non è possibile. Quello che emerge è la ricchezza e la complessità delle analisi, l'articolazione e l'evoluzione delle posizioni negli anni che vanno dal 1941 al 1957, fino al voto sui Trattati. Per chiarire, riporto solo, dal saggio, l'analisi e alcune citazioni dalla risoluzione della Direzione nazionale del Pci che viene resa nota il giorno prima della firma dei Trattati di Roma del 1957. "Il documento della direzione del Pci - dice Luca Cangemi - inserisce senza sfumature [...] i due trattati [Mec e Euratom] nel quadro dell'atlantismo, sottolinea come, accettandoli l'Italia [...] si precluda definitivamente una politica attiva per la pace e il superamento dei blocchi militari contrapposti, si faccia anzi strumento di 'una politica che tende a dividere l'Europa' e a difendere e rafforzare le strutture più reazionarie del vecchio assetto internazionale; in particolare i paesi legati dai nuovi trattati [...] vengono di fatto impegnati [...] nella difesa del regime coloniale a cui l'imperialismo francese si sforza di mantenere soggetti una parte dei popoli dell'Africa settentrionale". Ma "profonda è la critica della Direzione comunista rispetto agli effetti dei nuovi organismi europei sull'economia e sulla società italiana. L'accusa politicamente cen-

trale rivolta ai trattati è quella di provocare una 'neutralizzazione' di fatto del contenuto sociale della costituzione, sottomettendo l'economia nazionale agli interessi degli aggregati monopolistici stranieri, alleati con i settori privilegiati del padronato nazionale. E diventerà, così, impossibile una strategia autonoma di riforme di struttura capaci di assicurare uno sviluppo intenso e armonico del sistema produttivo, attenuando gli squilibri fra città e campagna, fra zone sviluppate e zone arretrate, e un miglioramento delle condizioni di vita delle classi popolari". Il piano nazionale e quello internazionale si mantengono vivi nell'analisi dei dirigenti del Pci, grazie alla ricostruzione che ne fa Luca Cangemi, e rispondono con più di un dubbio alla domanda iniziale: può esistere un europeismo di sinistra? Il saggio si ferma qui, con qualche accenno alla posizione del Pci negli anni successivi, ma solo per dar conto di ciò che ha portato a quella che l'autore definisce "l'invenzione di una (piccola) tradizione". Il Pci degli anni Sessanta "si adattò" via via alla situazione e, negli anni Settanta e Ottanta, la scelta europeista si accentuò "fino a fare dell'europeismo uno dei riferimenti ideali centrali dell'ultimo Pci [...] e poi uno degli assi della costruzione del Pds". Qui non sono in discussione i motivi (il mutato contesto storico o altro). Qui è in discussione l'invenzione di una tradizione europeista del Pci che andava di pari passo con la volontà di legittimazione che la corrente cosiddetta dei miglioristi (da Amendola a Napolitano) perseguiva. Pur nella completezza e correttezza dell'analisi dei testi e delle iniziative che costruiscono questa (piccola) tradizione, è chiara la polemica nei confronti dei "miglioristi", ma soprattutto l'invito a guardare alla storia del Pci con uno sguardo critico, non tacendo gli errori, i momenti di crisi e gli sbandamenti, ma soprattutto non disperdendo la ricchezza di quella storia. È in fondo quello che Luca Cangemi ha fatto con questo saggio, nel momento in cui la crisi economica mette sempre più in luce l'originario nucleo di classe dell'Unione Europea.